

**SENATO DELLA REPUBBLICA**

**CAMERA DEI DEPUTATI**

————— XIII LEGISLATURA —————

# **COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA**

**SUL FENOMENO DELLA MAFIA  
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

---

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

DELLA

**SEDUTA DI VENERDÌ 26 SETTEMBRE 1997**

---

**Presidenza del Presidente Ottaviano DEL TURCO**

---

**INDICE****Sulla composizione della Commissione**

PRESIDENTE:

- DEL TURCO (*Misto*), *senatore*..... Pag. 3**Comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE:

- DEL TURCO (*Misto*), *senatore* ..... Pag. 3, 4**Audizione del Procuratore nazionale antimafia, dottor Piero Luigi Vigna**

PRESIDENTE:

- DEL TURCO (*Misto*), *senatore*.... Pag. 4, 14,  
16 e *passim*CALVI (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), *senatore* .... 14, 17,  
18 e *passim*CENTARO (*Forza Italia*), *senatore* ..... 26, 27,  
28 e *passim*CURTO (*Alleanza nazionale*), *senatore* ... 24, 25FIGURELLI (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), *senatore* 40, 41FOLENA (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), *deputato* ..... 16GAMBALE (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), *deputato* . 14, 15LUMIA (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), *deputato* .... 33, 34MAIOLO (*Forza Italia*), *deputato*..... 29, 30MUNGARI (*Forza Italia*), *senatore* ..... 19, 20NOVI (*Forza Italia*), *senatore* ..... 31, 32, 33PELELLA (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), *senatore* .. 41, 42RUSSO SPENA (*Rif. Com.-Progressisti*), *se-*  
*natore* ..... 14, 15, 16 e *passim*SAPONARA (*Forza Italia*), *deputato* .... 20, 21,  
22 e *passim*VENDOLA (*Rif. Com.-Progressisti*), *deputa-*  
*to* ..... 36, 37, 38VIGNA ..... Pag. 4, 5, 6 e *passim*

*I lavori hanno inizio alle ore 9,40.*

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

### **Presidenza del Presidente DEL TURCO**

#### **Sulla composizione della Commissione**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico che il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione antimafia il senatore Guido Calvi a seguito delle dimissioni dal Senato del senatore Arlacchi. Comunico altresì che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione antimafia l'onorevole Tiziana Maiolo in sostituzione dell'onorevole Donato Bruno, dimissionario.

Esprimo ovviamente ai colleghi Maiolo e Calvi l'augurio che possano trovare nella Commissione le migliori condizioni per sviluppare il loro impegno e per assicurare all'inchiesta che stiamo conducendo il loro qualificante contributo.

Rivolgo un saluto all'onorevole Bruno, ringraziandolo per il lavoro svolto in questi mesi nella Commissione e ribadisco un augurio già espresso in altre occasioni al senatore Arlacchi che, come è noto, ha assunto un'importantissima funzione di alta responsabilità internazionale e con il quale saremo chiamati a collaborare anche per il nostro lavoro.

#### **Comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi nella riunione del 16 settembre scorso, dopo una discussione molto ampia, ha approvato le linee del programma dei lavori che comprende ovviamente l'audizione odierna e che si articola in un programma molto nutrito per i prossimi mesi, tenuto conto anche dell'attività che i singoli Comitati, che abbiamo costituito di recente e che sono da poco operanti, sono chiamati a produrre.

Avverto altresì che, allo scopo di redigere il calendario dei lavori sulla scorta del programma, l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi è convocato per martedì 30 settembre alle ore 9,30.

Comunico infine, per opportuna informazione dei colleghi, che il secondo Comitato di lavoro, quello coordinato dal deputato Giacalone,

si riunirà martedì 30 settembre alle ore 12 e che nella medesima giornata alle ore 19,30 è convocato il Comitato di lavoro coordinato dal deputato Mantovano.

L'Ufficio di Presidenza aveva chiamato a far parte del gruppo dei collaboratori, particolarmente per la parte relativa alle misure di prevenzione, il magistrato dottor Antonio Gialanella. Ne do comunicazione alla Commissione avvertendo che nella giornata di martedì dovremo completare la composizione di tale gruppo con altre proposte che sono pervenute e che saranno preventivamente sottoposte al vaglio dell'Ufficio di Presidenza.

#### **Audizione del Procuratore nazionale antimafia, dottor Piero Luigi Vigna**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione del Procuratore nazionale antimafia, dottor Piero Luigi Vigna.

Abbiamo chiesto al procuratore Vigna di inaugurare, se posso esprimermi così, la serie delle audizioni di autunno nell'ambito del nostro lavoro di rapporto con le due Camere ai fini dell'attività legislativa che esse dovranno svolgere in questo periodo, in particolare per produrre modifiche a criteri esistenti o immaginare nuovi percorsi legislativi che migliorino l'attrezzatura dello Stato per la lotta contro la criminalità organizzata.

Naturalmente non ignoro che tra la decisione di ascoltare il procuratore Vigna e la giornata di oggi sono accaduti – come tutti avranno avuto modo di leggere – fatti che hanno interessato direttamente il lavoro di questa Commissione. L'augurio che rivolgo a tutti noi è che possiamo decidere in pace il nostro programma dei lavori, mettendo in pratica le decisioni che abbiamo assunto all'unanimità.

È per questa ragione che ringrazio ancora il procuratore Vigna per la disponibilità e l'attitudine dimostrata nel lavoro di grande collaborazione con l'attività della Commissione e gli do la parola per avviare questa fase del nostro lavoro, non prima di aver avvertito che da questo momento è attivato il circuito audiovisivo interno di collegamento con la sala stampa. Ricordo a tutti i colleghi, soprattutto ai nuovi membri della Commissione, il senatore Calvi e l'onorevole Maiolo, che quando si dovessero affrontare questioni per le quali si ritiene indispensabile la riservatezza e la segretezza, si provvederà a chiudere il circuito con la sala stampa.

**VIGNA, procuratore nazionale antimafia.** Signor Presidente, ringrazio lei e i componenti della Commissione per avermi voluto sentire un'altra volta e ringrazio per aver chiamato come consulenti o collaboratori della Commissione parlamentare alcuni magistrati della Direzione nazionale antimafia in modo che si possa al meglio realizzare, anche con il loro contributo, una sinergia fra la Commissione e l'ufficio che io dirigo.

Vorrei iniziare questa audizione osservando che il Parlamento ha approvato nel corso degli ultimi mesi un importante complesso di prov-

vedimenti relativi all'amministrazione della giustizia che produrranno benefici effetti anche per la repressione della criminalità organizzata.

Mi riferisco ad esempio all'approvazione delle sezioni stralcio per le cause civili: la rapidizzazione delle cause civili penso che possa portare un benefico effetto nella riduzione dei fenomeni di usura. Spesso, come loro sanno, gli imprenditori debbono ricorrere a forme di sotto-missione agli usurai perchè le loro legittime aspettative non vengono soddisfatte in tempi ragionevoli dalla giustizia.

Mi riferisco ancora al provvedimento che istituisce il giudice unico e le procure uniche di primo grado che renderà più facile una visione accorpata dei fenomeni criminali, comporterà sicuramente una riduzione di conflitti di competenza che esistono fra le procure della Repubblica presso i tribunali e le procure presso le preture e soprattutto mi auguro produrrà anche un aumento di produttività della macchina giudiziaria perchè una serie di casi saranno affidati ad un magistrato monocratico anzichè collegiale. Questo mi sembra particolarmente opportuno perchè attualmente, ad esempio, il pretore giudica di cose difficilissime come quelle in tema di colpa professionale mentre, almeno secondo la mia esperienza, è più facile giudicare una rapina aggravata.

Ancora, vorrei ricordare l'attribuzione di competenze penali al giudice di pace che eliminerà dal carico di lavoro dei magistrati quella che viene definita la giustizia minore. Quindi si va attuando - e i cittadini e io non possiamo che esserne grati al Parlamento - un piano globale sul sistema giustizia che era stato delineato nei vari disegni di legge presentati dal Governo.

Anche il Governo ha prodotto dei significativi provvedimenti nella materia che più direttamente riguarda il mio ufficio. Vorrei ricordare, ad esempio, il decreto legislativo del maggio di quest'anno che riordina, in ottemperanza ad una direttiva comunitaria, la segnalazione delle operazioni sospette, assicurando da un lato una maggiore riservatezza agli istituti bancari e finanziari che sono tenuti a fare la segnalazione delle operazioni sospette e dall'altro veicolando queste segnalazioni all'Ufficio italiano dei cambi che le rivestirà delle proprie analisi finanziarie, per poi trasmetterle, onde verificare se il sospetto di riciclaggio ha dignità di indizio, sia alla DIA sia al Nucleo speciale di polizia valutaria. Infine questi organi - ecco la novità - quando si tratterà di criminalità organizzata informeranno la Procura nazionale antimafia.

Proprio per questa ragione, come ho già anticipato al presidente Del Turco, nell'ambito del mio ufficio ho istituito un servizio che si occupa di operazioni sospette del quale fanno parte tre magistrati. Il responsabile di questo servizio è il dottor Dell'Osso, particolarmente esperto in materia finanziaria. Ho emanato una direttiva di chiarimento circa la funzione di questo servizio che credo di aver consegnato al presidente Del Turco, al quale ho fornito anche l'organigramma completo della Direzione nazionale antimafia che - per inciso - si è mossa anche sul fronte dei rapporti di collaborazione con altri paesi.

Sempre per quanto riguarda il Governo, bisogna ricordare un importante provvedimento, il decreto del Presidente della Repubblica n. 15 del 1997, che finalmente contiene il regolamento di attuazione di quanto

stabilito in un articolo della legge n. 108 del 1996 relativo al Fondo per la prevenzione del fenomeno dell'usura.

Altri importanti provvedimenti che riguardano l'amministrazione della giustizia e i temi dei quali mi occupo, sono come voi sapete all'esame del Parlamento. Basterà ricordare la disciplina delle investigazioni difensive, quella delle intercettazioni telefoniche, quella relativa agli incentivi ai magistrati trasferiti o destinati a sedi disagiate, un aspetto avvertito soprattutto in alcune regioni: segnalo per tutte la Calabria. A Reggio Calabria finalmente, dopo più di un anno, è stato nominato il nuovo Procuratore della Repubblica; io sono andato a Reggio Calabria per il suo insediamento (naturalmente ci ero stato anche prima) ed ho verificato che in quella sede si lamentano vistose carenze di organico.

Però, verrei meno al dovere di lealtà istituzionale che mi guida nei vostri confronti se non rilevassi che taluni provvedimenti adottati, altri in discussione e altri che ritardano ad essere assunti, nell'interessata e maliziosa lettura del mondo criminale, possono offrire l'impressione di un allentamento nella repressione contro la criminalità mafiosa. La criminalità mafiosa, secondo una collaudata strategia, abbandonata in questo momento - almeno così io ritengo - quella di sangue e di strage che le si è ritorta contro, mira in questo momento ad operare con sistemi di occultamento, di accentuata segretezza e di copertura per gestire al meglio e in pace - la «pace mafiosa» - i propri affari. Credo che noi tutti non possiamo sopportare la pace mafiosa. Una riprova di ciò è offerta dalle notizie di una permanente e intensa attività di estorsione che tuttora perdura, nonostante i numerosi arresti eseguiti anche all'estero e anche senza collaboratori: ad esempio il caso di Fabbrocino, arrestato in Argentina dalle forze di polizia alle quali in questa sede ritengo di dover esprimere tutta la mia gratitudine.

È poi certo che in alcune zone (la Campania, Bari) si è manifestata una effervescenza di omicidi caratterizzati da un assoluto disprezzo per la vita di innocenti cittadini. Tutto ciò dimostra che, catturati o latitanti i capi, i gruppi meno gerarchizzati si rompono con lotte interne ad opera delle leve più giovani che sostituiscono al prestigio dei vecchi la loro violenza. Su questo tema si naviga con una singolare contraddizione. Finché esistono i capi, questi riescono a regolare le conflittualità interne ai gruppi: tuttavia, poiché i capi li dobbiamo catturare e quelli che non si fanno catturare scappano, i gruppi si disarticolano e cercano di contendere il territorio. Come ho già accennato, particolarmente grave è la situazione della Calabria, dove lo Stato deve avere come punto di impegno - e il mio ufficio con le procure interessate lo ha assunto - la salvaguardia del porto di Gioia Tauro. Sulla stampa sono apparse notizie di arresti per estorsioni. In quella zona, oltre al problema della gestione del movimento dei *containers*, vi è un grosso affare che è tra gli obiettivi che le cosche della 'ndrangheta si pongono, quello delle infrastrutture che devono essere costruite (rete viaria, strade ferrate) per rendere ottimale il servizio del porto. Si notano già pressioni per l'acquisizione di terreni in questo senso. A Reggio la 'ndrangheta è così forte da essere stata capace di compiere atti di grave intimidazione contro il sindaco e anche contro beni della collettività (un acquedotto). A fronte di questa

situazione cui ho semplicemente accennato, ci si attende una serie di provvedimenti che smentiscano l'interessata lettura del mondo criminale circa propositi di allentamento nella repressione.

Entrando nel merito di quanto prima accennato, il mio discorso, breve e sintetico, toccherà alcuni argomenti e inizierà – la Commissione vorrà scusarmi – con un riferimento all'articolo 513 del codice di procedura penale, e ad alcune norme satellitari, nella nuova versione voluta dal Parlamento. Vorrei che i commissari mi credessero quando dico che non lo faccio con spirito polemico, ma, vi assicuro, con spirito costruttivo.

Naturalmente ho studiato questa norma e l'ho posta a paragone con il sistema del nostro codice di procedura penale quale è stato introdotto nel 1989 e che non è stato modificato sul punto. Allora, leggendo le norme in vigore e non modificate fin dal 1989, ho rilevato che quando in un dibattimento pubblico il difensore o il pubblico ministero sottopongono ad esame un imputato, un testimone o un collaboratore, sono vietate – così dice la norma – «le domande che possono nuocere alla genuinità della risposta». La dottrina indica come tipici esempi di queste domande – chiamate domande nocive – quelle intimidatorie o minacciose. Vale a dire che, se un pubblico ministero in un pubblico dibattimento, presidiato da carabinieri, rivolge ad un testimone, ad un imputato o ad un collaboratore una domanda minacciosa, il Presidente deve vietarla. E se per avventura la persona sottoposta ad esame risponde, la sua risposta è inutilizzabile ai sensi dell'articolo 198 del codice di procedura penale.

Mi chiedo allora come sia possibile dare valore alle risposte che eventualmente un collaboratore fornisca in pubblico dibattimento, se vi è la prova sicura, rigorosa che egli in precedenza è stato intimidito, non dal pubblico ministero o dall'avvocato, ma da un'associazione mafiosa. Questo è un dilemma che, nelle mie cognizioni, non riesco a risolvere. C'è questo contrasto introdotto attraverso la nuova norma che non ha accolto l'emendamento governativo teso a far salvi i casi di violenza e minaccia comprovati; vi è questa contraddizione, che io rilevo, con il sistema.

Si è pensato di risolvere questo problema ammettendo l'incidente probatorio. Ovviamente, l'incidente probatorio è un sogno. Infatti, la violenza o la minaccia – e questo è il primo punto – possono essere esercitate prima dell'incidente probatorio. Ognuno sa che la procedura dell'incidente probatorio prevede una serie di esternazioni dell'atto attraverso notifiche, deduzioni, controdeduzioni; quindi, ripeto, la minaccia o la violenza possono essere esercitate anche prima.

In secondo luogo, l'incidente probatorio implica la scoperta dell'indagine. Secondo la struttura attuale, come loro sanno, devono essere presenti tutti gli indagati dei quali il collaboratore parlerà. Se vengono chiamati tutti, sarà impossibile procedere all'incidente probatorio, considerate le dimensioni di certe indagini; ma anche se si fraziona l'incidente probatorio, si ha di fatto una scoperta dell'indagine: questo è altrettanto pacifico.

L'ultima osservazione su questo punto attiene all'organizzazione degli uffici del GIP. Ammesso che si possa ricorrere, e vi ho spiegato che fattualmente sarà difficile farlo, all'incidente probatorio, c'è un problema di organizzazione degli uffici del GIP. Loro sicuramente sanno come me che in certe zone le richieste di misure cautelari pendono presso il GIP per carenza di organici per quattro, cinque o sei mesi – posso anche citare degli esempi – non per cattiva volontà ma perchè tutti vogliono che il GIP non sia appiattito sul pubblico ministero per cui, dato che le indagini sono grosse e il GIP ne ha tante, occorrono cinque o sei mesi.

Se noi in una situazione strutturale come quella attuale, più volte lamentata da tutti gli uffici per le indagini preliminari d'Italia, investiamo il GIP degli incidenti probatori, avremo una sostanziale paralisi. Questo è un punto che, pur nella linea della legge approvata dal Parlamento che avrà il massimo ossequio da parte di tutta la magistratura (a parte le legittime questioni di costituzionalità rilevate in taluna sede), pone, a mio parere, alla Commissione antimafia il problema del rafforzamento degli organici dei GIP. Non parlo a caso; il Procuratore distrettuale – naturalmente questo lo posso rivelare – di Catanzaro già ha esposto al GIP e per conoscenza a me tutte queste problematiche relative alla struttura adeguata dell'ufficio per le indagini preliminari; mi sembra che a Catanzaro vi siano due o addirittura solo un GIP.

Nè servirebbe, come ho letto aver scritto il Presidente della Camera, per evitare quelle che io considero delle fratture portate dal nuovo articolo 513 del codice di procedura penale, il ricorso all'articolo 512, che stabilisce che si può comunque dare lettura degli atti quando questi diventano irripetibili per fatti imprevedibili. Poichè le minacce mafiose sono prevedibili e documentate, non si potrebbe comunque darne lettura. Questo è un fatto pacifico: l'imprevedibilità riguarda la morte – vi sono esempi in dottrina – la pazzia sopravvenuta, l'assoluta irreperibilità di una persona, che ad esempio sta nel Mato Grosso, ma non si può assolutamente considerare non prevedibile una minaccia.

E le minacce, signori, sono continue. Non voglio certo affaticarvi con letture di atti; loro mi consentiranno la lettura di uno stralcio di un verbale dell'8 settembre, da cui ometterò i nomi. Cito testualmente: «Mi presento spontaneamente per segnalare quanto segue. Sono fratello di (...), collaboratore della giustizia italiana già da diverso tempo. Lo scorso 23 agosto ho ricevuto una lettera in busta chiusa a mezzo posta, nella quale veniva riportata l'effigie di mio fratello e le parole: razza» – segue il cognome – «sarete sterminati tutti a morte; e una parolaccia infame, con delle freccette indicanti l'effigie di mio fratello. Per la composizione delle parole hanno utilizzato lettere ritagliate da un giornale. È stata portata al maresciallo dei carabinieri. Nel luglio scorso ho ricevuto una prima lettera che mi invitava sempre...». Questi esempi sono abbastanza all'ordine del giorno. Se loro poi vorranno ulteriori indicazioni sul caso che si è verificato a Catania non avranno altro che da chiedere.

Quindi, per esprimere il mio pensiero, sono favorevole al recupero delle dichiarazioni rese nelle indagini, come è già previsto del resto per

i testimoni, una volta che sia provata con dati di fatto e non sospettata – e l'onere incomberà al pubblico ministero e sarà valutata da un giudice – la violenza o minaccia precedente.

C'è un'altra norma che è stata toccata dalla riforma: l'articolo 238 del codice di procedura penale che prevede la acquisizione di verbali formati in un altro dibattimento. Molto giustamente qualcuno poteva dire: in quel dibattimento non c'era il mio difensore e quindi non si possono utilizzare quei verbali anche se formati in dibattimento. Ma qui si è andati oltre: secondo la nuova formulazione, per acquisire verbali di altro procedimento formati in dibattimento, è necessario il consenso delle parti anche per quei verbali dibattimentali che non riguardano direttamente la posizione dell'imputato, quindi per tutti. Ci sarà pertanto un allungamento incredibile dei tempi del processo attraverso le estenuanti e ripetute dichiarazioni dei collaboratori, in cui si fa la storia di Cosa nostra, che ora è ovviamente un patrimonio comune di tutti. Richiameremo quindi Buscetta, per farci ripetere quali erano le famiglie e i mandamenti. Posso convenire che è un po' gravoso, ad esempio, che io ritrovi nel mio processo il verbale che riguarda me, che non ero in quel dibattimento, ma non si riesce davvero a capire perchè questo valga anche per i verbali che non riguardano me. Anche per acquisire questi atti, come dicevo, ci sarà un dispendio di tempo enorme. È un fatto che avevo rilevato, ma mi è stato già sottoposto; ho interpellato ovviamente su alcuni temi, prima di venire in Commissione antimafia, non solo il mio ufficio, ma anche alcune procure distrettuali che lo hanno sottolineato alla mia attenzione.

Il secondo punto che vorrei brevemente affrontare è quello relativo all'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, regime del quale il Parlamento ha deliberato la proroga fino al 1999 e che ritengo necessiti di una profonda e attenta riflessione e razionalizzazione. Io considero indispensabile questo istituto, perchè nei procedimenti emergono ancora dei rapporti dall'interno verso l'esterno (uno degli ultimi è stato il caso dell'omicidio dell'agente di polizia penitenziaria Montalto), ma deve essere sottoposto ad una riflessione, una volta lette le decisioni della Corte costituzionale e soprattutto quella che la Corte si appresta a pronunciare a breve (si parlava del mese di settembre, comunque nei prossimi tempi). Quindi, attraverso tutte le indicazioni maturate dalle diverse decisioni già pronunciate dalla Corte costituzionale e da quelle degli stessi tribunali di sorveglianza, sarà importante che proprio la Commissione antimafia – mi si consenta di dirlo – porti un'approfondita riflessione su questo regime che, ripeto, io considero indispensabile.

Il 41-*bis* è una norma che mira ad assicurare l'ordine e la sicurezza pubblica – loro lo sanno meglio di me – non all'interno del carcere ma all'esterno, tant'è vero che il provvedimento può essere assunto anche su richiesta del Ministro dell'interno. Certo attualmente si notano alcuni difetti. Innanzi tutto, a luglio si registravano 465 persone sottoposte a tale regime distribuite in pochi istituti (sette), salvo alcune in cliniche per esigenze sanitarie. Pertanto si rileva un affollamento che rende praticamente impossibile una separazione dei detenuti, pur nel rispetto delle garanzie che si devono dare; infatti, se si devono fare le ore d'aria – e

sono almeno due al giorno – e poniamo che le si facciano nell’arco di 12 ore, se ci sono 60 persone, almeno 5 detenuti per ciascun turno le devono fare contemporaneamente. Si nota inoltre una diversità di regole di trattamento disposte dai magistrati di sorveglianza nell’esercizio del loro potere: chi può avere tre pacchi e chi uno, chi può fare quattro telefonate e chi una, chi può farle alla famiglia e chi non può farle. Immagino allora che la vicenda sia molto complessa e difficilmente gestibile, ma l’istituto – che è fondamentale – dovrà essere secondo me razionalizzato – lo ripeto per la terza volta e non me ne vogliano – anche sulla base di quello che dice, ha detto e dirà la Corte costituzionale.

In realtà proprio ieri riflettevo, preparandomi un po’ per questa audizione, sul fatto che nel sistema penale esiste già qualcosa di simile. Come loro sanno, a certe pene segue l’isolamento notturno e ad altre anche quello diurno: questa possibilità è già prevista nel sistema penale, in collegamento con certi tipi di condanna. Allora uno spunto di riflessione, naturalmente da approfondire, potrebbe venire in questo senso; prima di arrivare ad una condanna definitiva ci potrebbe essere un provvedimento che la anticipi e che poi decada qualora non si arrivasse al provvedimento definitivo. Questo spunto, lo ripeto, è già nel nostro codice penale, non nell’ordinamento penitenziario.

Strettamente collegato alla questione del funzionamento del 41-*bis* è il provvedimento sulle videoconferenze. Intanto ha un senso il regime del 41-*bis* in quanto vi sia la videoconferenza, perchè altrimenti il «turismo giudiziario» – come è stato definito – vanifica di per sè quel regime. E qui mi permetto di dire che anche i tempi di approvazione costituiscono un segno di strategia antimafia e servono ad evitare letture distorte.

Mi permetto di segnalare inoltre, per l’esperienza pratica che ho avuto, che ci troviamo ad affrontare un’altra grossa questione, che la videoconferenza tempererà ma non eliminerà: il problema della compendenza dei dibattimenti. Ci troviamo a svolgere dibattimenti nei confronti di soggetti i quali hanno fino a dieci processi contemporaneamente a loro carico presso varie e diverse sedi giudiziarie. Loro capiscono quali sono i problemi cui dà luogo questa situazione e innanzi tutto comprendono gli effetti, il primo dei quali è che anche per gravi procedimenti il dibattimento, se tutto va bene, lo si può svolgere due giorni al mese, con violazione dei principi che regolano il processo accusatorio, se non altro quelli della concentrazione. Ci troviamo nella situazione, inoltre, che tenere il dibattimento due o tre giorni al mese è possibile naturalmente attraverso una serie di accordi con gli altri presidenti. Ora, si può fare ed è stata fatta una monitorizzazione, ma nessuno può dire ad un presidente che non può svolgere il suo processo.

Allora si può ricorrere fattualmente alla separazione delle posizioni di coloro che sono impegnati in altri processi, come è stato fatto ad esempio nel procedimento per le stragi di Firenze. Quindi, si parte, poniamo, con 30 o 40 imputati e il dibattimento va avanti per 15. Loro comprendono a questo riguardo che si pongono due problemi, che si possono definire pratici, ma penso che la Commissione antimafia sia qui anche per questo.

Per il primo, si tratta di fotocopiare centinaia di migliaia di fogli. Tutte le volte che si fa una separazione si deve riprodurre per quella persona tutto il procedimento. Secondo punto: chi potrà gestire questi procedimenti separati stante il regime di incompatibilità estremamente ampio che è stato introdotto da sentenze della Corte costituzionale? Il problema è reale in quanto si tratta di procedimenti che saranno destinati a rimanere lì.

Quali idee si possono perseguire per ovviare a tali problemi? Un'idea sembrava quella di prevedere come non necessaria la presenza dell'imputato durante alcune fasi del dibattimento: per esempio, l'esposizione introduttiva del pubblico ministero e parte delle requisitorie e delle arringhe (si tratta di fasi procedurali che impegnano mesi). Naturalmente se si va a rileggere la produzione della Corte costituzionale si trova che, sia pure in una ordinanza del 1983, essa ha affermato che la previsione dell'articolo 24 della Costituzione implica che l'imputato ha diritto ad assistere a tutto il dibattimento. Certo è un'ordinanza ed a volte la Corte rimedita, come avviene a tutti i giudici, il proprio orientamento. Ma vorrei sottolineare che nella disfunzione reale che noi, sistema giustizia, offriamo al paese - speriamo che questi provvedimenti introducano un temperamento - ci sono problemi che non sono rimovibili con le nostre stesse forze. Ho accennato, ad esempio, a quello della compendenza del procedimento.

Avviandomi alla conclusione, come dicevo, ci sono proposte in discussione che possono agevolare quella lettura di cui ho parlato in precedenza. Una di queste è relativa sicuramente al dibattito che si è aperto in merito all'articolo 192, comma 3, del codice di procedura penale secondo il quale le dichiarazioni di determinati imputati debbono essere valutate unitamente agli altri elementi di prova che ne confermano l'attendibilità: i cosiddetti riscontri. Il punto della discussione è se i riscontri possano essere rappresentati da dichiarazioni di altri collaboratori rese ovviamente in sede di esame dibattimentale; questo è il presupposto. Escludere che il riscontro possa venire da dichiarazioni rese da altri collaboratori in esame dibattimentale è contraddittorio in quanto con la riforma dell'articolo 513 si dà valore di elemento di prova alle dichiarazioni rese dal collaboratore nel corso dell'esame dibattimentale e quindi si cade a mio avviso in una contraddizione logica patente.

Qual è dunque il vero problema che sta alla base di queste preoccupazioni? È molto semplice e tutti voi lo sapete: è il possibile accordo, la possibile concertazione tra più collaboratori per dare la medesima versione dei fatti, derivante anche dalla circostanza che ora non sono possibili limiti temporali alle dichiarazioni che il collaboratore vuole rendere. Dunque il problema si risolve non attraverso quella contraddizione normativa che nascerebbe dall'escludere come dato di riscontro le dichiarazioni del collaboratore a seguito di esame in altro dibattimento, ma cercando di eliminare la possibilità della concertazione.

Giungiamo dunque al disegno di legge sui collaboratori di giustizia nel quale si prevede che il collaboratore innanzi tutto debba rendere le dichiarazioni sui fatti più importanti, quelli che ho definito indimenticabili, entro un certo tempo indicato in sei mesi ma che il Parlamento po-

trà modulare nel modo che riterrà più opportuno, periodo durante il quale il collaboratore dovrà essere tenuto in un regime di impermeabilizzazione da influenze esterne. Ne deriva l'ulteriore conseguenza che, se risulta che non ha dichiarato quanto sapeva entro quel termine, perderà protezione e benefici, così come li perderà se non si sottoporrà all'esame dibattimentale (con la riserva, secondo il mio progetto, dell'essere stato sottoposto a violenze e minacce); potrà rendere dichiarazioni successive ai sei mesi, però il giudice dovrà motivare espressamente, con motivazione ovviamente impugnabile dalle parti, circa il perchè tali dichiarazioni sono state concordate nonchè sulla loro indispensabilità nonostante il ritardo: si impone un onere specifico di motivazione.

A tale proposito vorrei parlare della giurisprudenza della Cassazione, in particolare dell'ultima sentenza del 30 gennaio 1997. L'elemento di riscontro esterno deve innanzi tutto consistere in un dato di fatto autonomo rispetto alla dichiarazione; in secondo luogo, ed è molto importante, deve riguardare la partecipazione al reato di ogni singolo accusato (è chiamato il riscontro individualizzante, vale a dire che il riscontro si deve trovare su ogni capo d'accusa e per ogni accusato a differenza di quanto affermato dalla giurisprudenza in passato, cioè che, secondo un criterio più ampio, se una persona aveva detto la verità in 99 casi non c'era motivo per dubitare sul centesimo); in terzo luogo, deve avere un connotato di specificità e non risolversi in circostanze generiche; infine, se il riscontro esterno è rappresentato dalla convergente dichiarazione di altro soggetto, questa non deve essere frutto di concertazione o comunque di reciproche influenze. Questa mi sembra la linea più razionale tenuto conto anche delle ultime decisioni giurisprudenziali sulle quali ci si sta muovendo e si muove anche la Corte di cassazione.

In tema di collaboratori, senza stare a ripetere quello che ho già detto nella prima audizione che ho avuto l'onore di tenere davanti alla Commissione antimafia, mi limiterò ad elencare le fondamentali necessità. Il potenziamento delle strutture del Servizio centrale di protezione, che è ora articolato anche in taluni nuclei periferici ai quali però sono demandati solo compiti di assistenza e non di protezione. La protezione è affidata agli organi locali ai quali spettano anche il trasferimento per le udienze e i compiti di notificazione di atti al collaboratore. Anche se c'è una maggiore volontà da parte di tutti mi sembra che in tal modo si metta il collaboratore a contatto con una pluralità di persone. E il collaboratore, a ragione o a torto, teme - ma dobbiamo temerlo noi - a non aver rapporti solo con una persona. Altrimenti non riusciremo a risolvere il problema della possibile permeabilità del collaboratore. Quindi è un interesse di tutti questo rafforzamento. Rilevo poi che nel disegno di legge c'è un rinvio ad un regolamento: raccomando veramente alla Commissione (visto che come gruppo di studio non siamo riusciti a trovare delle formule soddisfacenti) di curare l'aspetto del reinserimento lavorativo. Non penso, ovviamente, al collaboratore, ma ai familiari, ai 1.000 e più ragazzi fino a 18 anni di età; altrimenti, signori, faremo sì - come è successo - che alcuni di questi tornino a delinquere o si rendano disponibili ad essere comprati dalle organizzazioni criminali. Attualmente la strategia non è tanto quella di morte, quanto quella del prezzola-

mento: da dichiarazioni risulta che sono stati offerti fino a 500 milioni, oltre alla tranquillità, per riaggregare il collaboratore in modo che non ripeta nel corso dell'esame dibattimentale le dichiarazioni già rese. D'altra parte è una strategia logica; non si parla certo del sesso degli angeli: è una cosa che farebbe ogni organizzazione criminale. Ci vuole, quindi, questo forte impulso per reinserire tali soggetti.

Una volta riarticolato bene il Servizio centrale di protezione sarà necessario un controllo costante dei collaboratori in libertà. Una procura di quelle che oggi «vanno per la maggiore» (anche sui giornali) ha suggerito di prevedere un obbligo giornaliero di firma per il collaboratore in libertà, affinché sia controllato nei suoi spostamenti.

In merito a questo disegno di legge taluni hanno sostenuto l'importanza che debbano essere dichiarati i beni oggetto di proventi illeciti, rilevando però il determinarsi di una strettoia determinata dal fatto che ciò dovrebbe avvenire ancor prima di sapere se il soggetto in questione è ammesso al programma. La mia visione è che egli li debba dichiarare: come dichiara i delitti deve dichiarare i proventi dei delitti; penso, però, che potrebbe essere una soluzione se un soggetto che fa confiscare un certo patrimonio possa essere il destinatario di una parte di esso in vista del suo reinserimento lavorativo e di quello della sua famiglia.

Bisognerà poi distinguere chiaramente, anche se c'è un cenno nel disegno di legge, fra il collaboratore (cioè il delinquente che poi si è dissociato) e il testimone. Per il testimone non si deve trattare di un assegno di mantenimento: egli deve essere posto nella situazione *quo ante*. Questa è una situazione di giustizia, a mio avviso.

Sui collaboratori credo che mi saranno rivolte delle domande. Falcone mi diceva: «Piero, è inutile fare agevolazioni per i mafiosi, perchè tanto non parlano»; io dicevo: «No, parlano». La realtà, in certi casi, è che «parlano per...». Il nostro problema che, vi assicuro, è all'attenzione di tutti gli uffici giudiziari (i quali ne sono consapevoli), è quello di valutare le situazioni caso per caso, e con lo stesso collaboratore o dichiarante - ce lo dice la Cassazione - esaminare episodio per episodio. Non escludo affatto che certi dichiaranti o certi collaboratori «formali», non sostanziali, possano avere dei progetti. In dibattimento si è verificata - lo anticipo, perchè forse qualche domanda al riguardo mi potrebbe essere posta - una cosa singolare. Un'affermazione fatta nel corso di un'indagine non è mai nuda, ma è qualcosa alla quale seguono contestazioni, approfondimenti, valutazioni e cautele. Diverso è che il collaboratore, su domanda o *sua sponte*, «butti là» uno spezzone, magari, del già detto, che poi rende impossibile capire la verità (non mi riferisco alla «verità vera», che pochi conoscono, ma alla verità processuale). Perchè una cosa è leggere una dichiarazione in un complesso di dichiarazioni del medesimo soggetto, con le contestazioni che sono state fatte, altra cosa è lanciare affermazioni così, spontaneamente o su qualche domanda improvvida, per cui assistiamo ad una «messaggistica dibattimentale», che può anche essere frutto di certe strategie: mi sono fatto questa convinzione.

Vi ho trattenuto abbastanza a lungo, ma erano parecchie le cose che desideravo dirvi; ho concluso quindi la mia esposizione iniziale.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Vigna.

Alcuni colleghi hanno chiesto che fosse esplicitamente dichiarato il termine della seduta per le ore 13 per impegni di varia natura nei propri collegi. Non bisogna considerare quest'ora come qualcosa che ci induce a svolgere una discussione affrettata, anzi dobbiamo rivolgere tutte le nostre domande e osservazioni con la libertà necessaria: se non dovessimo concludere i lavori per le ore 13, sospenderemo l'audizione e la riprenderemo nella prossima settimana.

GAMBALE. Signor Presidente, la lunga esposizione del dottor Vigna ha inevitabilmente ridotto i tempi delle nostre domande, perchè tante cose sono state già dette; sarò, quindi, brevissimo.

Mi sembra che lei, dottor Vigna, di fatto abbia disegnato, in riferimento a tutto l'ordinamento del nostro codice di procedura penale, un doppio binario per i processi di mafia. Molto opportunamente, infatti, lei ha toccato vari punti inerenti i provvedimenti in esame, quelli in via di approvazione e quelli già approvati e mi sembra che si delinei la necessità - come più volte anche dal nostro Gruppo e in più occasioni è stato sottolineato - di mantenere un sistema di garanzie del processo penale, ma anche un sistema altrettanto efficace di lotta e di contrasto alla criminalità organizzata. Pur non avendo lei effettuato un esplicito riferimento al doppio binario, di fatto, dalle cose che ha detto, mi sembra che sia emerso questo ed al riguardo desidererei avere una sua puntualizzazione o sottolineatura.

Peraltro lei ha giustamente richiamato la necessità che il Parlamento legiferi in tempi brevi. Alla Camera abbiamo approvato, anche grazie all'impegno dell'onorevole Folena e di tutti i Gruppi parlamentari, in tempi brevissimi, a fine luglio, il provvedimento sulle videoconferenze e come lei ben sa in Senato questo provvedimento in parte si è arenato (diciamolo con chiarezza) o comunque non sta andando in tempi velocissimi.

CALVI. Non è così. Martedì prossimo affronteremo l'esame degli emendamenti.

PRESIDENTE. Senatore Calvi, questa interruzione non è consentita.

RUSSO SPENA. Noi senatori siamo velocissimi.

PRESIDENTE. La ringrazio a nome della corporazione.

GAMBALE. La Camera alta ha fatto sentire ampiamente la sua voce sulla Camera bassa.

Vorrei una precisazione su un tema che lei ha toccato e che io ignoro. Lei ha parlato dell'articolo 238 del codice di procedura penale e della necessità di acquisire i verbali dei dibattimenti, facendo riferimento ad una serie di lungaggini. Per quanto riguarda le sentenze, sono già acquisite o è necessario acquisire anche queste? La risposta

è necessaria anche per capire la situazione nel complesso dell'ordinamento.

VIGNA. Sul primo punto la mia idea è la seguente. Non vorrei parlare tanto di doppio binario, anzi ritengo ci sia bisogno di una razionalizzazione di norme. In secondo luogo, ritengo – usiamo questa espressione per comodità – che ci debba essere un doppio binario nella fase delle investigazioni, delle indagini, mentre mi sembra molto difficile che si possa introdurre un doppio binario nella valutazione e nell'acquisizione della prova, altrimenti diventerebbe veramente insuperabile l'obiezione secondo cui si utilizzerebbe un criterio meno rigido per i reati più gravi.

Ecco perchè invoco che anche per il collaboratore – e qui non ci sarebbe un doppio ma un unico binario – si applichi quanto già previsto per il testimone, cioè che se questi ha subito minaccia e non risponde in dibattimento, le dichiarazioni rese nella fase delle indagini vengano utilizzate attraverso la contestazione. Questo salvo che si voglia giungere ad un'altra raffinatezza giuridica: ridurre i casi di connessione affinché il collaboratore diventi in certi casi testimone come realmente è. Quando parla di un fatto in relazione ad un terzo, non fa una chiamata in cor-reità ma in reità, è sostanzialmente un testimone. Tuttavia questa impostazione non è stata accettata alla luce della dilatazione che abbiamo dato al concetto di connessione, soprattutto a questi fini e a quelli dell'articolo 371-*bis* del codice di procedura penale.

Se vogliamo usare questa terminologia, il doppio binario va bene per le investigazioni caratterizzate da una realtà diversa, una realtà più impenetrabile. Non è quindi possibile che le informazioni di garanzia o la richiesta di proroga dopo sei mesi indichino al componente dell'organizzazione mafiosa che egli è indagato per mafia. Nel processo è diverso in quanto è nel processo che si forma la prova. In questo caso, ci vuole parità, con quelle correzioni che mi ero permesso di indicarvi.

RUSSO SPENA. Signor Presidente, ringrazio il dottor Vigna per gli elementi ed il giudizio che ci ha fornito, con i quali concordo profondamente. Questa condivisione mi permetterà di essere anche abbastanza breve nelle domande che gli rivolgerò.

Vorrei chiedere al dottor Vigna il parere su alcuni temi di discussione in questo momento al Senato. Sono d'accordo con la premessa generale ed analitica del dottor Vigna di evitare un ottimismo beota sulla presunta sconfitta militare della mafia. Desidero ricordare al Presidente ed alla Commissione antimafia nel suo complesso che 36 ore fa a Braccaccio è stata distrutta per l'ennesima volta una parte del Centro Pater-nostro, gestito da don Mario Golesano, successore di padre Puglisi. Inoltre, la scorsa notte è stato minacciato di morte per la questione riguardante i cantieri di Palermo il segretario della locale sezione della FIOM Rappa.

Lei ci ha dato preziosi suggerimenti, anche avvertendo il legislatore che provvedimenti che ritardano o provvedimenti errati rischiano di diventare messaggi molto precisi per la nuova strategia mafiosa. Sono uno

dei firmatari del disegno di legge che dovrebbe, nel più breve tempo possibile, completare quella riforma mutilata e, quindi, pericolosa dell'articolo 513 del codice di procedura penale. Non desidero aggiungere nulla a quello che lei ha detto in quanto sono perfettamente d'accordo con lei, così come sono d'accordo sulle sue considerazioni in merito all'articolo 238 del medesimo codice.

Le chiedo un giudizio su un altro problema inquietante che sta emergendo nel corso della discussione sull'articolo 192 del codice di procedura penale presso la Commissione giustizia del Senato. Mi riferisco alla proposta, avanzata da molte forze politiche, di istituire una Commissione d'inchiesta sull'uso e la gestione dei collaboratori di giustizia, proposta che, come lei sa, deve essere redatta in un disegno di legge. Mi sembra una proposta preoccupante e ritengo che un suo giudizio sia importante. Questa commissione dovrebbe procedere per proprio conto per scoprire le luci e le ombre relativamente ai collaboratori di giustizia e si applicherebbe anche ai processi in corso. Essendo una Commissione di inchiesta, in base a norme procedurali e non penali, sarebbe in qualche modo retroattiva. Secondo il relatore del disegno di legge, dovrebbe recarsi negli Stati Uniti per interrogare Buscetta, venendo quindi ad interferire fortemente – ed è evidente la strumentalizzazione politica – con i procedimenti giudiziari in corso.

A mio avviso, questa è la parte più pericolosa della discussione sull'articolo 192 che sta avvenendo nella Commissione giustizia e che va in una direzione opposta rispetto ai suggerimenti che in maniera preziosa ella ci dava; al riguardo vi sarà una discussione molto ampia ed aspra, è inutile negarlo. Faccio parte della maggioranza, anche se in maniera critica, ma non concordo con alcuni giudizi contenuti nella relazione del collega Follieri dove, al contrario di quanto ella ha espresso poco fa, si intende il «riscontro» in modo molto restrittivo.

Ritengo ella possa darci qualche suggerimento più preciso, in considerazione dell'ampia e approfondita discussione in corso sull'articolo 192. Questo è il punto dolente di un segmento importantissimo di normazione antimafia. Va corretto ma non cancellato.

**PRESIDENTE.** Prima che il dottor Vigna risponda al senatore Russo Spena, ritengo che sia giusto che la Commissione sappia, anche partendo dalla domanda testè posta dal collega, che ho provveduto a far sapere al Presidente del Senato – e non credo che sia una mia opinione personale – che sui collaboratori di giustizia è inammissibile l'istituzione di un'altra Commissione che si occupa della materia; oltre al fatto che chi l'ha proposta non si rende conto che non si tratta di una Commissione sui collaboratori di giustizia bensì di un esame appassionato sulla storia d'Italia degli ultimi dieci anni, materia su cui nessuno di noi si sente in condizione di svolgere un ruolo di giudice o di pubblico ministero.

**FOLENA.** A meno che non sia uno storico.

PRESIDENTE. A meno che non sia uno storico o un collaboratore di giustizia. Per me le due cose non coincideranno mai ma vedo che qualche volta si fa confusione.

RUSSO SPENA. Sono preoccupato perchè in sede consultiva la Commissione affari costituzionali del Senato a larghissima maggioranza ha già dato un parere positivo.

PRESIDENTE. Voglio solo aggiungere, per completezza dell'informazione, che il presidente Mancino, alla riunione dei Capigruppo ieri al Senato, ha già espresso queste nostre stesse obiezioni. Ciò, ovviamente, non esclude una risposta del procuratore Vigna che potrà esprimere la sua opinione in merito.

VIGNA. Signor Presidente, la mia risposta è di estrema cautela perchè questa è una prerogativa gelosa del Parlamento sulla quale io non intendo esprimere valutazioni. Solo da un punto di vista generale mi permetto di dire la mia opinione: tutto dipenderà dalla delimitazione dell'ambito della Commissione antimafia, e convengo con il presidente Del Turco sulla sua pregiudiziale. Ovviamente una cosa è se si fa un'indagine sul sistema di protezione e una cosa è se si fa un'indagine sulla valutazione delle dichiarazioni dei collaboratori. La prima, a mio avviso, sarebbe ammissibile; la seconda sarebbe ovviamente interdetta, altrimenti vi sarebbe una commistione fra poteri o organi indipendenti.

CALVI. Procuratore Vigna, credo che questa Commissione debba innanzi tutto ringraziarla per la chiarezza con la quale lei ha esposto le sue tesi e ha offerto un contributo di cui certamente terremo conto.

Lei ha ritenuto di dover iniziare il suo intervento esponendo quel panorama assai ampio di interventi che, per iniziativa governativa ma molto anche per iniziativa parlamentare, si sono registrati nei confronti dei problemi della giustizia. Ritengo che non si possa che prendere atto che in un anno è stato fatto ciò che per decenni non si era fatto su questi temi.

Il primo argomento che lei ha affrontato è stato quello relativo all'articolo 513 del codice di procedura penale. Il suo contributo è certamente di straordinaria importanza e, anche se non è questa la sede per aprire un dibattito sull'articolo 513, tuttavia essendo stato relatore sul provvedimento contenente la nuova norma, mi consenta di esprimere brevemente alcune considerazioni in merito a questo punto.

Lei sa assai bene che l'intervento del legislatore era assolutamente non rinviabile, nel senso che non ci trovavamo di fronte ad una norma da riformare bensì ad un vuoto legislativo in quanto l'intervento della Corte costituzionale del 1992 aveva parzialmente cancellato la prima parte di questo articolo e aveva creato una serie di situazioni che, a giudizio pressochè unanime, davano luogo a problemi di diseguaglianza fra le parti nel processo ma soprattutto di diseguaglianza nel momento più delicato che è quello della produzione della prova. Quindi si trattava di un intervento ineludibile e soprattutto della riaffermazione di un princi-

pio che nè magistrati, nè avvocati, nè docenti, hanno giudicato censurabile, anzi tutti hanno richiamato come incontestabile, il principio della parità fra le parti in questo momento decisivo del processo.

I problemi sono legati agli effetti ed in particolare ad un punto di questi effetti che è stato oggetto di lunga discussione in Parlamento, l'acquisibilità delle dichiarazioni rese da coloro che sono stati oggetto di minacce e di violenze.

Lei ha posto giustamente il problema della equiparabilità con quanto previsto dall'articolo 500, comma 5, del codice di procedura penale. L'unica osservazione che vorrei farle è che non si trattava di un emendamento governativo. Il Governo ha presentato un suo disegno peraltro riconoscendo la validità dell'intervento del Parlamento sull'articolo 513, perchè il disegno governativo era pressochè identico a quello elaborato dal Parlamento e si ritenne di creare un comitato ristretto all'interno della stessa Commissione parlamentare per lavorare su tutti i testi.

Nel testo del Governo era presente un accenno al problema in oggetto, ma l'emendamento, mi consenta, era nostro. Il senatore Fassone ed io, come relatore, presentammo questo emendamento sul quale il Parlamento ha votato; l'emendamento è stato poi trasformato in un disegno di legge che è attualmente pendente alla Camera dei deputati.

Lei ha fatto molte osservazioni: alcune mi appaiono non del tutto conferenti. Con tutta sincerità, dottor Vigna, il suo riferimento all'articolo 198...

VIGNA. È la dottrina.

CALVI. Questo non esclude il mio diritto di insistere su questo punto. Peraltro l'articolo 198 attiene alla formazione genuina dell'esito processuale, cioè della domanda e quindi siamo in tema di interrogatorio, di esame o di esclusione. La minaccia di solito avviene fuori di questo ambito ma il problema c'è, lo abbiamo posto e cerchiamo di risolverlo con il nostro disegno di legge.

La soluzione che abbiamo trovato con l'incidente probatorio è a mio avviso valida, tuttavia vi è il problema strutturale. Come lei ricordava all'inizio del suo intervento vi è, ad esempio, il provvedimento relativo al giudice unico, a mio avviso tra i più importanti votati dal Parlamento negli ultimi tempi, che forse consentirà una riorganizzazione complessiva nell'utilizzazione dei magistrati e quindi forse il Ministero ed il Consiglio superiore della magistratura potranno risolvere il problema della riorganizzazione degli uffici del GIP.

Quello dell'articolo 192 mi sembra sia un argomento surrettizio introdotto nell'ambito di un dibattito che invece attiene ad un disegno di legge governativo sui collaboratori di giustizia. È stato lanciato in modo improvviso, e a mio avviso improprio, questo tema in discussione presso la Commissione giustizia, ma non dimentichiamo che stiamo discutendo di norme attinenti ai collaboratori di giustizia. La mia osservazione è assai semplice: forse occorrerà un po' di memoria storica per ciascuno di noi, ma noi che facciamo questo lavoro, dottor Vigna, sappiamo bene che l'articolo 192 è una norma di garanzia, risultato di batta-

glie lunghe e questa volta bisogna dare merito alla giurisprudenza che ha consentito di giungere ad una formulazione garantista della norma relativa alla formazione della prova. Vi sono poi stati certamente effetti deleteri determinati anche da interpretazioni di legittimità della Corte costituzionale, poi rientrati in qualche modo. Certamente occorre intervenire ma non sull'articolo 192 che è una norma di garanzia, bensì sul regolamento dei collaboratori di giustizia. Così è stato fatto ed è su questo tema che occorrerà lavorare ed intervenire con rapidità, proprio perchè la prova si formi nel modo più trasparente.

Sulla cosiddetta Commissione d'inchiesta non intervengo perchè sono assolutamente d'accordo con quanto lei ha detto; vorrei soltanto ricordare, da ultimo, che occorrerà reintervenire - e il nostro disegno di legge si muove in quella direzione - su motivi accessori all'articolo 513, se non altro perchè la Corte costituzionale ce lo impone in quanto con le sentenze dal 1992 in poi si fa riferimento alla necessità di un accertamento della verità sia pure processuale e vi è quindi la necessità di non perdere un sapere processuale quando è stato legittimamente acquisito.

Vorrei dire a questo punto che dovremmo superare il discorso del cosiddetto doppio binario per una ragione di ordine costituzionale: le norme devono valere per tutti, si tratterà di intervenire, sempre in modo generale, nei vari momenti del processo che alterna fasi di eguaglianza (il dibattimento) a fasi istruttorie e forse le strumentazioni possono essere diversificate.

Vorrei rivolgerle un'ulteriore domanda, ma poichè si riferisce ad atti che mi risultano essere segretati, forse sarebbe opportuno passare in seduta segreta.

PRESIDENTE. Passiamo senz'altro in seduta segreta.

*L'audizione prosegue in seduta segreta dalle ore 10,59 alle ore 11,02.*

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori in seduta pubblica.

MUNGARI. Dottor Vigna, il 17 settembre lei smentì di aver dichiarato, a proposito delle bombe del 1993, che fossero in corso indagini sui politici, mentre confermò quanto aveva scritto due anni prima in un suo libro, cioè che a un certo momento, nell'ambito dell'inchiesta sulle auto-bomba di Roma, Firenze e Milano del 1993 - riferisco sue testuali parole - «nacque la necessità di investigare se, al di là degli esecutori e dei mandanti appartenenti a Cosa nostra, ci potessero essere interessi di tipo diverso sottesi alla strategia stragista». È noto che la sua indagine sulle auto-bomba, finalizzata alla individuazione di una possibile pista politica e portata avanti e approfondita in circa sei mesi, si concluse con un provvedimento di archiviazione. Ciò stante e tenuto conto del vespaio di polemiche sorte nei giorni scorsi a proposito di dichiarazioni di pentiti di mafia circa un presunto coinvolgimento indiretto

di esponenti di Forza Italia, con una ambigua allusione *per relationem* allo stesso *leader* del Polo, polemica arbitrata con grande equilibrio e saggezza *super partes* dal Presidente di questa Commissione, non ritiene lei, dottor Vigna, di cui sono ben note le doti di scrupolo e talento investigativo, di dover coordinare le nuove indagini sia a presidio della legalità democratica sia in particolare per dare un contributo diretto e di sicura efficacia chiarificatrice all'inchiesta sui presunti mandanti a volto coperto, apertasi a seguito delle rivelazioni dei nuovi pentiti e svolta sotto la responsabilità del nuovo Procuratore della Repubblica di Firenze, Antonino Guttadauro?

VIGNA. Innanzi tutto ho qui la mia agenda e posso verificare se ho avuto un colloquio con Caselli, ma le mie smentite non sono venute perchè ho avuto un colloquio con Caselli, ma perchè le dichiarazioni riportate in prima pagina su «l'Unità» non le avevo fatte, tanto è vero che il 17 settembre ho avuto il piacere di inviare al Presidente della Commissione parlamentare antimafia, oltre che al Ministro di grazia e giustizia, il testo trascritto di quello che avevo detto. Quindi la mia smentita non ha nulla a che fare con il colloquio con Caselli, con il quale mi incontro sempre volentieri.

Avevo previsto una serie di domande e ho dunque portato con me il libro che lei ha citato. Quello che ho scritto aveva un significato di chiarimento del perchè fosse legittimo iniziare una certa investigazione. Ormai molti studiosi di sociologia criminale, insospettabili di mire strane, hanno dimostrato che non si può più parlare di criminalità organizzata, espressione vecchia, ma più appropriatamente di sistema criminale in quanto le organizzazioni criminali hanno una serie di relazioni e di intessiture. Vi sono intessiture abbastanza semplici con i riciclatori; vi sono intessiture con i Servizi deviati, con logge occulte, su cui esistono provvedimenti dell'autorità giudiziaria. Vi erano poi alcuni aspetti singolari. Innanzi tutto la singolarità dei siti mai presi di mira in precedenza da Cosa nostra quali chiese, monumenti, addirittura lo stadio Olimpico dove si volevano far saltare in aria decine di carabinieri e dove per fortuna l'impulso - secondo quanto confessato da chi lo aveva dato - non ha fatto attivare il congegno esplosivo. Poi Cancemi ha detto anche che Riina aveva parlato con persone più importanti di lui. Tutto ciò legittimava una certa investigazione.

Per quanto riguarda il punto specifico della sua domanda, poichè le indagini riguardano varie procure (Caltanissetta, Firenze e per certi versi Palermo) deve sapere che io le coordino e che ho dettato fin dai mesi scorsi direttive scritte su come coordinare le indagini.

SAPONARA. Dottor Vigna, ho apprezzato molto la sua chiarezza, la sua sobrietà e la sua riservatezza perchè ha ritenuto di venire qui, in una sede istituzionale, ad esprimere il suo parere, molto apprezzato e molto professionale, anche se non sempre condivisibile.

Mi ha fatto piacere che lei, ed evidentemente tutta la magistratura, abbia apprezzato il lavoro svolto dal Parlamento, dalla Commissione giustizia, della quale faccio parte, per le leggi approvate: i provvedimenti

ti sulle sezioni stralcio per i processi civili, sul giudice unico, sulle funzioni penali attribuite al giudice di pace, sul Fondo di prevenzione antie-storsione e sul Fondo per le vittime dell'usura, la disciplina delle intercettazioni telefoniche e delle investigazioni difensive, e anche, da ultimo, i provvedimenti sulle videoconferenze e gli incentivi ai magistrati che vanno nelle sedi disagiate.

Per quanto riguarda la riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale, si è svolto un dibattito in Parlamento; è ormai una legge dello Stato, il cui parto è stato laborioso. Abbiamo affrontato il problema delle minacce; non ci siamo trovati d'accordo sul fatto che quando vi era la prova avremmo dovuto fare un processo incidentale; abbiamo ritenuto di ovviare a determinati inconvenienti con l'incidente probatorio. La questione delle maggiori funzioni del GIP è ovviamente importante e, a parte la riforma dell'articolo 513 che – ripeto – è ormai legge dello Stato, si può e si deve affrontarla.

Vengo poi alla questione dei pentiti. Riguardo all'articolo 192 del codice di procedura penale, vi sono due proposte di legge che furono stralciate per far procedere l'iter della riforma dell'articolo 513, e non in modo surrettizio e improvvido. Vi è un dibattito aperto per garantire una verifica dell'attendibilità dei pentiti. Lei afferma che questa attendibilità può essere garantita o ci si può avvicinare, perchè è un argomento molto fluido, il materiale umano è quello che è, e bisogna quindi prendere atto di questa realtà. Con il provvedimento presentato dal Governo, si riduce a sei mesi il tempo a disposizione dei collaboratori per rilasciare le loro dichiarazioni, ma a mio avviso sei mesi sono troppi; fatti importanti si possono dichiarare anche in quindici giorni, quanto meno si può dare una scaletta. Comunque è il Parlamento che dovrà occuparsene.

Vi è poi il problema degli avvocati.

VIGNA. Ho trascurato di parlarne.

SAPONARA. Mi riferisco in particolare agli avvocati che difendono tanti pentiti. So che non tutti gli avvocati accettano di difendere i pentiti per non essere ritenuti «infami» al pari degli stessi pentiti. Poi si scopre che ci sono parcelle altissime, per cui molti sono invogliati. Molti avvocati intanto hanno dei forti acconti, affinché si avvii subito il processo. Io sono avvocato, e quindi non vorrei parlare male dei miei colleghi, ma anche loro sono uomini come gli altri. Anche questo problema comunque va affrontato.

Vengo alle domande. Lei accennava all'inizio al problema di Catania; la pregherei, se può, di dirci qualcosa al riguardo perchè l'episodio cui ci si riferisce è in relazione alla riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale.

Ancora: quali sono i rapporti, nell'ambito della struttura antimafia, fra le varie componenti? Ho partecipato ad un sopralluogo a Padova, in cui abbiamo scoperto che all'interno del locale Centro della DIA ci sono gelosie, attriti, vi è una situazione che ci ha davvero turbati. Vorrei sapere se in genere i rapporti sono sostenibili o se possono incidere sul funzionamento.

Vi è poi la questione del CSM riguardo alla rotazione dei magistrati antimafia. Nella prossima settimana svolgeremo un sopralluogo a Milano e vorremmo tranquillizzare quei magistrati su tutto.

VIGNA. La ringrazio molto, onorevole Saponara. Non ho trattato il problema degli avvocati, perchè, se non erro – ma potrei sbagliarmi – vi feci riferimento nella prima audizione.

PRESIDENTE. Lo ricordo anch'io.

VIGNA. Occorre arrivare ad una disciplina. Non è possibile, ovviamente, che il medesimo avvocato difenda collaboratori collegati fra loro; non vedo altrimenti come potrebbe esercitare il diritto di difesa senza riferire quel che dice l'uno all'altro. La mia idea è quella di creare addirittura un albo, in analogia a quello che prevede il codice, con l'intervento del Consiglio nazionale forense, con delle tabelle derogabili motivatamente, da cui il collaboratore possa scegliere il proprio difensore.

La questione di Catania è abbastanza semplice. Qui vi sono tre collaboratori di giustizia, i cui nomi è inutile fare, perchè non hanno interesse, appartenenti al gruppo Santapaola, facenti capo direttamente a Sciuto Sebastiano. A seguito delle dichiarazioni di questi collaboratori, e dei relativi riscontri, nel 1996 sono state emesse ordinanze di custodia cautelare da eseguire nei territori di Catania e Acireale, in parte annullate con provvedimento del tribunale della libertà, provvedimento che però è stato a sua volta annullato dalla Cassazione; le ordinanze sono state quindi confermate. Questi collaboratori sono stati sottoposti a programma di protezione, e da parte loro vi era il terrore di tornare in quelle zone. Nell'aprile del 1997 uno di questi collaboratori scrive al pubblico ministero che gli erano state fatte offerte per ritrattare, che se le avesse accettate avrebbe potuto ritornare in Sicilia, ma che aveva paura di tornarvi.

Dopo che vi è stato il dibattito sull'articolo 513 (però mai dire *post hoc, ergo propter hoc*: questo è un assioma che renderebbe troppo facile il rapporto di causalità che filosofi, fisici e quant'altri studiano) essi rinunciano, con le famiglie, al programma di protezione e ritornano tranquilli ad Acireale. Questa è la situazione.

La polizia giudiziaria informa di ciò il pubblico ministero e lo informa altresì del fatto che sono stati contattati dal gruppo Santapaola, tramite uno dei tre collaboratori, e che uno di essi viaggia anche al Nord abbastanza tranquillamente. Da qui il pubblico ministero, ravvisando pericolo di inquinamento e di fuga, visto che uno dei collaboratori sta viaggiando, emette un provvedimento di fermo immediato, poi convalidato – e che ieri l'altro anche il tribunale della libertà ha confermato – in ordine ai delitti già ammessi; malgrado ciò, infatti, costoro erano in libertà essendo collaboratori.

Uno di loro, nelle dichiarazioni che ha reso al pubblico ministero, ha fra l'altro detto che la persona che gli aveva fatto le offerte per ritrattare gli aveva detto: «Sono in contatto con quei ragazzi», alludendo al fatto che aveva ripreso i contatti con la criminalità organizzata capeg-

giata da Sciuto Sebastiano. Ha aggiunto altresì: «Ho le registrazioni delle voci dei collaboratori che utilizzerò in dibattimento», aggiungendo che se il collaboratore non avesse confermato le dichiarazioni rese in precedenza «quelli dalle gabbie ci avrebbero battuto le mani». Questa è la situazione catanese per come risulta dalle informazioni assunte e dagli atti acquisiti.

L'altra domanda dell'onorevole Saponara riguardava i rapporti del mio ufficio con le altre componenti della struttura antimafia. Come lei sa, la norma processuale che istituisce il Procuratore nazionale antimafia stabilisce che egli dispone della DIA e degli altri servizi centralizzati e impartisce le direttive per il loro impiego ai fini investigativi. Non voglio affrontare qui tutta la problematica, ma intendo dire che i rapporti sono frequenti, costanti e leali e che ogni discrepanza che si manifesta nei loro organismi mi viene riferita. Ho contatti frequentissimi, non solo singolari ma collettivi: l'ultimo si è verificato poco prima delle ferie relativamente alla situazione campana, avendo riunito i direttori della DIA, dello SCO, del ROS e del GICO. Ho contatti telefonici direi giornalieri e in più mi avvalgo costantemente e con ottima resa - come è noto non posso fare indagini - di analisi che richiedo a questi organismi. La DIA ha un proprio reparto di affari internazionali che si occupa appunto di crimine internazionale e di certe situazioni...

SAPONARA. Lei conosce la situazione di Padova?

VIGNA. Certo che la conosco. Le posso assicurare che tutte queste cose mi vengono rassegnate: su questo può essere tranquillo.

Io auspico un raccordo tra la DNA e la Commissione antimafia, che non vuole essere un paragone tra i due organi. Ne abbiamo già parlato con il presidente Del Turco, ma io vorrei addirittura formalizzarlo: pensavo ad un collegamento con la nostra banca dati, che è molto efficiente e si collega con altre tredici banche dati esterne.

Per venire all'ultima questione, relativa alla rotazione dei magistrati, io sono stato audito dal Consiglio superiore della magistratura che ha emesso un provvedimento, benchè la legge non fissasse un termine massimo, sul tema della permanenza di un magistrato nella DDA. Il Consiglio superiore della magistratura ha ritenuto di dover indicare di regola un termine massimo di 6 anni e questo secondo me risponde ad un criterio in teoria giusto. Innanzi tutto, serve a sfatare una volta per tutte il concetto di magistrato di serie A e di magistrato di serie B. Inoltre, nella mia ottica - le dico molto francamente - contraria alla separazione delle carriere, prevedere un organismo di pubblico ministero specializzato, che dura indefinitivamente, è un argomento a favore della separazione delle carriere, alla quale sono contrario, essendo favorevole ad una marcata distinzione delle funzioni. D'altra parte, il procuratore della Repubblica, in base ad una norma di legge, ha come suo compito primario quello di assicurare la circolazione delle notizie all'interno della Direzione distrettuale antimafia; però, di fatto, abbiamo visto che in varie procure, anche importanti, vi sarebbe stata un'immigrazione massiccia di magistrati della DDA. Di qui la necessità di temperarla. Io avevo

suggerito che si dovesse innanzi tutto rispettare il principio contenuto nel codice di procedura penale, che prevede la continuità del pubblico ministero che fa le indagini con quello del dibattimento. Per esempio, avevo emanato un provvedimento in questo senso a Firenze, pensando di nominare un nuovo pubblico ministero e di non assegnare più alcun procedimento a quello la cui permanenza stava per cessare.

Il Consiglio superiore della magistratura in un parere ha detto che il procuratore con un provvedimento motivato può disporre che il collega rimanga per altri due anni. È una situazione temperata: si tratta di un parere che, certo, può dar luogo a problemi per alcuni uffici: non tanto quelli di Palermo, quanto a Napoli e a Milano. Ho portato le statistiche messe a disposizione dal CSM. Questa è la visione: bisogna temperare i diversi problemi.

CURTO. Il dottor Vigna ha affrontato, auspicandone la risoluzione, il problema del potenziamento delle strutture del Servizio centrale di protezione che oggi è diventato sostanzialmente un soggetto erogatore della sola assistenza perchè, come egli stesso ha ben detto, la protezione è demandata agli organi locali. Vorrei conoscere il parere del dottor Vigna sulla necessità di rivisitazione delle norme e dei principi ai quali si ispira, nell'adozione dei suoi provvedimenti, la Commissione centrale per i programmi di protezione. Infatti, come il dottor Vigna sa perfettamente, dopo il periodo delle vacche grasse, nel corso del quale un'ammissione al sistema di protezione non si negava a nessuno, è venuto il tempo delle restrizioni, forse eccessive, in quanto questo dimostrerebbe che la Commissione centrale, come tutti gli organismi fondati sull'elemento umano, è condizionata dagli umori e dalla cosiddetta pubblica opinione. Gradirei dunque un suggerimento normativo in proposito.

Il dottor Vigna ha sostenuto la necessità di un controllo costante dei collaboratori di giustizia ma, a tal proposito, non voglio negare le mie personali perplessità legate sia al problema della temporaneità dell'ammissione al programma di protezione, limitato nel tempo anche se può essere rinnovabile, sia alla possibilità di un reale ed effettivo controllo dell'attività degli stessi collaboranti. Infatti già scontiamo, purtroppo pesantemente, un'inadeguatezza degli strumenti a disposizione delle forze dell'ordine nel controllo della criminalità comune organizzata, figuriamoci in quello dei collaboratori di giustizia, che potrebbero quanto meno occultare un po' di più i propri movimenti. Comunque ci sarebbe probabilmente una modifica nella natura giuridica del collaboratore di giustizia che dovesse essere sottoposto a questo nuovo tipo di regime.

Sempre in materia di collaboratori di giustizia, poichè il dottor Vigna è presente anche per darci riferimenti normativi, gli chiederei un *input* che possa servire alla Commissione antimafia dal punto di vista legislativo. I punti di riferimento sono quelli delle iniziative legislative nazionali: non abbiamo finora – almeno così mi pare – parlato del raffronto con le altre normative esistenti quale quella statunitense. È vero che esiste una differenza fondamentale negli ordinamenti penali dei due Paesi a causa dell'obbligatorietà dell'azione penale non prevista negli Stati

Uniti, ma nella legislazione sui collaboratori vige un principio completamente diverso rispetto a quello adottato fino ad oggi in Italia.

In conclusione, voglio rivolgere un ringraziamento al dottor Vigna per quanto ha detto riguardo alla situazione della criminalità in Puglia: egli ha detto che esiste una criminalità che opera nell'assoluto disprezzo della vita dei cittadini. Voglio ringraziarlo per queste parole perchè significa che conosce perfettamente il fenomeno e sta adottando gli opportuni provvedimenti mentre noto che da parte di altre pubbliche istituzioni purtroppo c'è un allentamento della tensione.

VIGNA. Sui criteri adottati dalla Commissione centrale di protezione - che a mio parere hanno subito una restrizione in certi casi impropria - mi permetta di dire semplicemente che io ho rappresentato la situazione in una nota, alla quale erano allegati le osservazioni di varie procure della Repubblica, indirizzata al signor Ministro dell'interno e al presidente della Commissione centrale stessa. Da parte di più procure, quindi, erano state notate queste «non proroghe», revoche, in alcuni casi giuste, in alcuni casi ritenute non opportune ed ho rappresentato - ripeto - la situazione al Ministro dell'interno e al presidente della Commissione centrale, che mi hanno risposto; naturalmente se la Commissione parlamentare antimafia mi dovesse richiedere questi atti, penso che possano essere esibiti, anche se riguardano soggetti sottoposti a protezione. Ribadisco che soprattutto la mancata proroga, in carenza di un avvenuto reinserimento, pone il soggetto di fronte a certe scelte che sono umane. Va considerato, infatti, che tale soggetto ha fatto il delinquente e quindi una propensione a delinquere ce l'avrà, e che peraltro può essere comprato o intimidito. Posso raccontare un episodio, al riguardo, riferitomi da un magistrato di una procura. Ad un collaboratore in detenzione domiciliare, stabilita dal magistrato di sorveglianza, non era stato prorogato il programma e, quindi, gli era stata tolta la casa. Il soggetto in questione si presentò in procura (una procura del Sud) e disse: «Allora, sono evaso; ora dove vado?». Gli era stata infatti concessa la detenzione domiciliare perchè stesse in un luogo protetto (questo mi è stato riferito da un collega). Quindi, effettivamente, la questione si pone.

Vi è una questione normativa che esaminerà il Parlamento e a cui mi permetto solo di accennare. Le procure sono preoccupate che la formula legislativa - come si sa al momento nel disegno di legge sono previsti criteri più rigorosi, perchè il soggetto non deve essere solo attendibile (ed io ne convengo) ma la sua collaborazione deve essere indispensabile, deve portare qualcosa di nuovo - non affidi questo giudizio ad un organo ministeriale, ma al magistrato; un collega della Procura di Palermo ha detto «all'autorità giudiziaria». Ripeto: spero che nella normativa si tenga presente quello che ritiene la magistratura, cioè che questo giudizio sui requisiti che deve avere la collaborazione non possa essere trasferito ad un organo amministrativo ma sia affidato all'autorità giudiziaria, compresa - dice questa procura - la Direzione nazionale antimafia. Certo, ci sono molte esperienze sul controllo costante dei collaboratori e mi rendo conto di quello che lei ha affermato, senatore Curto. D'altra parte io ho riportato qui un'indicazione di un collega della Pro-

cura di Palermo che stimo molto perchè è un profondo conoscitore di questi problemi.

Altre esperienze in merito. Certo, c'è il sistema americano, ma quello che mi premeva dire è che vi sono delibere del Consiglio d'Europa che raccomandano a tutti i paesi di assumere provvedimenti protettivi per i collaboratori. Recentemente, il 27 aprile, la Duma ha approvato una legge sui collaboratori di giustizia che mi è stata trasmessa dall'Ambasciata russa e che, per quanto possa interessare, posso mettere a loro disposizione. Noi siamo più evoluti, perchè lì si prevede che il provvedimento di protezione venga affidato al tribunale o all'organo inquirente, mentre noi giustamente abbiamo voluto evitare gli intimismi investigativi. Poi c'è tutta una serie di cose interessanti, come ad esempio la previsione del trasloco e della modifica dei connotati fisici. Era anche previsto - e per questo il presidente Eltsin ha rinviato con un messaggio il provvedimento all'organo legislativo - che i collaboratori potessero essere forniti di armi per la loro difesa: questo - ripeto - è stato ritenuto eccessivo dal presidente Eltsin che quindi ha rinviato il provvedimento al Parlamento. È interessante il fatto che siano previsti dei sistemi di assicurazione per l'ipotesi che il collaboratore abbia a subire menomazioni della propria integrità fisica per attentati e che se muore vi siano assicurazioni per la sua famiglia, se priva di reddito.

Ci sono, quindi, spunti che meritano di essere tenuti presenti.

CENTARO. Signor Presidente, procuratore Vigna, ritengo certamente sempre utile questo scambio di idee, sia sui provvedimenti legislativi in corso di esame che su quelli eventualmente futuri. Devo però rilevare che il paragone tra le minacce eventuali dei pubblici ministeri e le minacce della criminalità organizzata, quanto agli effetti, è perlomeno suggestivo, anche nel senso tecnico-giuridico del termine. Certamente il problema delle minacce esiste, ma anche per i testimoni, ed allora è probabilmente condivisibile la soluzione di ritenere gli imputati di procedimenti collegati testimoni nei processi che non riguardano la loro posizione; al riguardo soccorre la norma prevista dal comma 5 dell'articolo 500 del codice di procedura penale. Diciamo che così essi riacquistano quella che dovrebbe essere la loro qualità vera.

Concordo sull'utilità del potenziamento dell'ufficio del GIP, anche perchè - purtroppo per ragioni numeriche e anche, forse, di minore forza non solo numerica ma anche psicologica - si verifica un pericoloso appiattimento dei GIP sulle posizioni dei pubblici ministeri.

Quanto alla problematica relativa all'articolo 513 del codice di procedura penale, non posso che concordare con le valutazioni del senatore Calvi e cogliere il fatto che la mancata comparizione o l'esercizio della facoltà di non rispondere non comportano un'immediata inutilizzabilità delle dichiarazioni precedentemente rese, ma una loro valutazione unitamente ad altri elementi di prova e, quindi, ove vi siano i riscontri (e a Catania c'erano già i riscontri, anche per quei tre collaboratori di cui si parlava), queste dichiarazioni comunque possono essere salvate ed essere utili all'esito del processo.

Quanto all'articolo 192 del codice di procedura penale certo, condivido la giurisprudenza da lei citata e però va considerato che si tratta di giurisprudenza alla quale si è pervenuti dopo un lungo lavoro e con precedenti decisioni di segno contrario. Il problema quindi si pone nel senso di una modifica che eviti scantonamenti o ritorni al passato, sotto il profilo della qualità della prova e non della quantità, con reciproco riscontro delle varie dichiarazioni.

Le posso assicurare che i tempi per l'approvazione del provvedimento sulle videoconferenze saranno rapidissimi, ma è indispensabile anche un esame minimo del provvedimento stesso, ai fini di un suo miglioramento. Rimango meravigliato, conoscendo la sua prudenza, per la dichiarazione secondo cui la rapidità, intesa come segnale, dei tempi di approvazione di quel provvedimento, potrebbe ottenere una lettura sbagliata.

VIGNA. Mi riferivo soprattutto al 41-bis.

CENTARO. A questo punto, si potrebbero criminalizzare coloro che desiderano esaminarlo senza far perdere tempo e affinché venga varata una legge migliore. Purtroppo ci sono interpretazioni *in malam partem* e veleni che corrono: è preferibile essere più cauti, tanto per utilizzare un termine usato ed abusato in questo periodo.

VIGNA. Come ho precisato, è una lettura del mondo criminale.

CENTARO. La lettura di certa parte politica o di certo giornalismo può essere anch'essa pericolosa.

Per quanto riguarda la problematica relativa all'istituzione della Commissione d'inchiesta sui collaboratori di giustizia, vorrei sgombrare il campo da certi polveroni che vengono agitati in continuazione per evitare approfondimenti. Tale Commissione non potrà verificare la validità delle dichiarazioni dei pentiti, è evidente: in tal caso, infatti, si sovrapporrebbe all'autorità giudiziaria. Certamente dovrà verificare se vi siano state patologie, discrasie e quant'altro nel programma di protezione, nella scelta di accordarlo o meno, dovrà verificare i presupposti di tutto il procedimento. Questo affinché poi la legislazione sui pentiti non ripeta gli stessi errori e al fine di indicare proposte utili ad emendare e a superare eventuali problemi. Il polverone che viene suscitato è solo strumentale e, purtroppo, devo constatare che una certa parte politica, quando teme che possano essere toccati certi santuari o che possano essere evidenziati errori nella passata conduzione, suscita polveroni che superano l'intento di coloro che hanno avanzato le proposte, causando moti di opinione pubblica assolutamente fuori legge.

La Commissione giustizia del Senato ha all'esame la modifica dei poteri della Direzione nazionale antimafia. Le opposizioni che si erano registrate su questo disegno di legge nascevano dalla convinzione che, aumentando o ampliando il potere di indagine per le misure di prevenzione patrimoniale, si alterasse l'equilibrio nell'impianto e nei rapporti con le Direzioni distrettuali antimafia; per cui la funzione di coordina-

mento poteva risultare alterata attraverso questo potere di indagine che si aggiunge, si sovrappone. In genere, le misure di prevenzione patrimoniale seguono all'accertamento di un reato o, se svolte preventivamente, conducono all'accertamento di un reato. Vorrei sapere se lei non ritiene che, per evitare che la Direzione nazionale antimafia sia una sorta di elemento ibrido nell'ambito dell'ordinamento giudiziario, non se ne debba riconsiderare nel modo più assoluto e complessivo la figura o compiendo una scelta di carattere estremo, quindi affidandole tutte le indagini, seppure in aggiunta o in altro modo, o ritagliandole una nicchia ben precisa. A questo punto si creerà un organo ibrido che potrà essere foriero di contrasti, fra l'altro già esistenti, con le DDA gelose delle loro indagini.

Sarebbe utile, anche per una sistematicità dell'impianto delle procure, utilizzare questa chiave di ingresso per arrivare a qualcosa di complessivo o comunque a qualcosa che possa armonizzarsi nell'impianto complessivo. Vorrei la sua opinione su tutto ciò.

VIGNA. Quello dell'aggressione dei patrimoni mafiosi è un argomento che mi sta molto a cuore, che sta molto a cuore a tutti noi. Ho avuto l'onore di essere audito dalla Commissione giustizia del Senato proprio su tali problematiche insieme al Procuratore distrettuale di Roma, il quale si manifestò decisamente a favore di questa modifica che, su mio suggerimento, non prevede solo l'attribuzione alla Procura nazionale ma anche alle Direzioni distrettuali antimafia del potere di proporre misure di prevenzione patrimoniali. Attualmente il potere è attribuito al pubblico ministero del luogo dove il destinatario dimora ed anche al questore, il quale può compiere accertamenti, oltre che avanzare la proposta.

La mia idea – alla quale tengo molto – derivava da, come si usa dire, ma io credo ancora a queste parole, uno spirito di servizio. In certi luoghi, ad esempio in Sardegna, non viene proposta alcuna misura di prevenzione patrimoniale o pochissime; in altri luoghi, ad esempio in Calabria, come mi dice il Procuratore aggiunto di Reggio, tutti i magistrati più anziani sono impegnati nella DDA e non hanno tempo, mentre gli altri sono giovani uditori e non hanno a volte esperienza sufficiente per svolgere determinati accertamenti. Da qui l'idea di unire queste forze. Le mie non saranno molte perchè la Direzione nazionale è composta da venti magistrati. Ma, seguendo anche un'indicazione del legislatore, in particolare il decreto legislativo del maggio 1997 che attribuisce un intervento alla Procura nazionale in tema di operazioni sospette (che sono quelle che hanno il fumo del riciclaggio), mi sembra estremamente utile dotare la Procura nazionale di questo strumento, ovviamente limitatamente solo ai proventi dei delitti di mafia, quelli previsti dall'articolo 51, comma 3-bis, del codice di procedura penale.

È questo il piano strategico che vedo, senza pericolo, le assicuro, di sovrapposizioni. Ho già istituito nel mio organigramma (come sa) un Servizio misure di prevenzione che per ora memorizza tutti i provvedimenti. Sottolineo che con le procure distrettuali e con

le altre procure abbiamo rapporti giornalieri per cui sarà solo da chiarire chi dovrà iniziare, non c'è pericolo di sovrapposizioni.

Approfitto di un altro spunto che mi ha fornito la domanda del senatore Centaro e so che la mia risposta attirerà le ire di invasivismo da parte dei miei colleghi, lo dico subito. Noto una stortura nel nostro ordinamento che prevede che la Procura nazionale non possa fare indagini, salvo che avochi a sè l'indagine stessa. C'è questa stortura. Il Procuratore generale presso la Corte di appello può avocare le indagini non solo in caso, poniamo, di mafia o di terrorismo, ma anche in caso di mancato coordinamento e anche quando è scaduto il termine delle indagini, i famosi due anni. Questo anche per i delitti di mafia. Ribadisco quindi che questa mi sembra una stortura: nell'ipotesi di scadenza dei termini di un'indagine per delitti di mafia, quindi di un fatto oggettivo sul quale nessuno può dire nulla perchè non è discrezionale, mi sembrerebbe molto più opportuno che l'indagine stessa venisse trasferita alla Procura nazionale antimafia. Infatti il Procuratore generale della Corte d'appello non ha alcuna competenza in termini di mafia e di regola, poi, queste indagini non vengono attivate perchè la Procura generale è un organo che non ha questi poteri o i mezzi che può avere la Procura nazionale antimafia.

Si tenga presente che alla Procura nazionale è già attribuito un potere molto più forte in tema di misure di prevenzione, quelle personali disposte dal tribunale. Io posso attivare la sorveglianza speciale ma è perfettamente inutile farlo nei confronti di un soggetto dicendogli di restare a dormire dalle 7 della sera alle 7 della mattina se poi non gli aggreisco il patrimonio. Quindi il mio ufficio è già proiettato per legge nel settore delle misure di prevenzione.

MAIOLO. Signor Presidente, vorrei porre due domande sui collaboratori di giustizia antepoendo però una breve premessa.

Io credo, procuratore Vigna, poi lei mi dirà se condivide la mia ipotesi, che possiamo essere anche davanti ad una vera strategia del «cavallo di Troia» da parte delle organizzazioni criminali. Questo è un rischio che secondo me esiste anche da molto tempo e dalla pancia di questo «cavallo di Troia» possono uscire insidie di qualunque tipo nei confronti di chiunque. Credo che potrebbe capitare anche a lei e credo sia capitato a diversi magistrati - non è un segreto - anche impegnati in inchieste per reati di mafia di essere chiamati in causa da collaboratori di giustizia.

Quindi è evidente che la strategia di tutto lo Stato, della magistratura, del Parlamento e ovviamente della Procura nazionale antimafia deve essere all'altezza di fronteggiare questa possibile politica del «cavallo di Troia».

Lei ha già elencato alcuni provvedimenti utili che io condivido come la questione della impermeabilizzazione. Credo che in altre circostanze (è la prima volta che partecipo ad una seduta della Commissione antimafia e quindi non ho ascoltato la sua precedente audizione) lei si sia pronunciato per l'abolizione dei colloqui investigativi, cosa che condivido. In effetti quella che lei definiva la concertazione, cioè la possibi-

lità di concordare delle versioni tra i diversi collaboratori di giustizia, è un problema enorme perchè questi collaboratori sono liberi, cosa che io non condivido almeno fino a che non ci sia una sentenza che confermi le loro deposizioni e le loro accuse. I collaboratori di giustizia si possono incontrare, hanno lo stesso avvocato e di questo si è già parlato, è una questione che ha già sollevato l'onorevole Saponara ed alla quale lei ha già risposto; posso aggiungere, maliziosamente, visto che spesso queste indagini prendono risvolti politici, che magari se un gruppo di avvocati dello stesso partito politico difende un gruppo di collaboratori di giustizia possono sorgere atteggiamenti tesi ad influenzare le dichiarazioni a danno di un partito avverso. Non credo comunque che a questo vi sia rimedio perchè è chiaro che non possiamo interferire o andare ad indagare sull'appartenenza politica degli avvocati. Comunque esistono diversi problemi.

Tutto ciò premesso, e sperando di poter risolvere queste problematiche, le espongo la mia prima domanda. Lei non ritiene che si debbano riaprire le indagini sulla questione dell'autoparco di Milano, che io ho seguito con particolare attenzione, visto che reparti speciali della Guardia di finanza hanno inviato alla Procura di Milano, ma forse anche a quella di Firenze, dei rapporti investigativi di centinaia di pagine che parlano nuovamente di collusione tra criminalità organizzata e in particolare frequentatori dell'autoparco, dove si smerciavano droga e armi, anche appartenenti ad ambienti istituzionali? Ciò anche alla luce del fatto che il collaboratore di giustizia Maimone (sulla cui parola assolutamente non metto la mano sul fuoco e lei stesso prima giustamente ha riferito circa la necessità di dare particolare attenzione alla sentenza della Cassazione e andare anche oltre, senza mai dare per scontato che se un collaborante dice 99 verità sia vera anche la centesima) era stato denunciato per calunnia ma poi mi sembra sia stato prosciolto e assolto.

Mi risulta anche – le chiedo se è esatto – che ulteriori indagini hanno portato a collegamenti tra quanto accadeva all'autoparco di Milano e settori della criminalità organizzata di Messina per quello che riguarda un traffico di armi anche in contatto con ambienti istituzionali deviati o con Servizi segreti deviati.

La mia prima domanda quindi è se lei non ritenga che non si sia fatta sufficiente luce su tutto ciò che riguardava e riguarda l'autoparco.

La seconda domanda è se lei è a conoscenza – e certamente lo è – del fatto che nella scorsa legislatura in questa Commissione era stata presentata una sorta di controrelazione sotto forma di emendamenti nella quale si alludeva pesantemente alla nascita del movimento politico Forza Italia – voglio essere esplicita – in collusione con ambienti di criminalità organizzata e se tali concetti, addirittura con il ricorso alla stessa terminologia, non siano troppo simili a quelli usati di recente da collaboratori di giustizia che hanno deposto a Firenze.

*VIGNA.* Sull'osservazione generale che lei ha fatto mi sono già espresso dicendo che certi dichiaranti, certi collaboratori formali possono avere in mente una strategia diretta non a far luce e a far accertare la

verità ma a creare sconvolgimenti. Ovviamente questo sarebbe sempre nell'interesse dell'organizzazione e quindi convengo con lei su questa possibilità e su questo pericolo ma le debbo assicurare in coscienza che è una preoccupazione costante dei magistrati che seguono le indagini i quali si pongono tale problema ad ogni piè sospinto. Se lo sono posto, ad esempio, anche recentemente in quelli che io ho chiamato i messaggi processuali, i messaggi dibattimentali. Il problema quindi è all'attenzione dei magistrati.

Per quanto riguarda i collaboratori liberi, nel nuovo disegno di legge (bisogna cercare sempre di non penalizzare il collaboratore) è prevista una norma che rende più rigorosa la revoca della misura cautelare in carcere. Non sarà cioè sufficiente che siano venuti meno i presupposti della custodia cautelare (inquinamento delle prove, pericolo di fuga, reiterazione del reato) ma occorrerà accertare in positivo la rottura effettiva di collegamenti con la criminalità. Il Parlamento troverà ovviamente nella sua sovranità la formula più giusta ma è sicuro che già nel disegno di legge ministeriale vi è una indicazione in questo senso.

A proposito dell'autoparco le debbo dire che la magistratura di Firenze, dopo alcune condanne, si ritenne incompetente. Ho avuto la soddisfazione (queste in fondo sono le soddisfazioni dei pubblici ministeri) che le decisioni sono poi state confermate dalla magistratura di Milano. Non le posso in coscienza dire cosa sta facendo la magistratura di Milano su questo fronte. Esattamente, come dice lei, sono pervenute anche alla Procura di Firenze delle note successive del GICO che sono state trasferite, data l'incompetenza dichiarata, alla magistratura competente. Naturalmente su questo punto potrò informarmi. D'altra parte, lei sa che circa le informazioni sull'autoparco devo essere cauto perchè nacquero quelli che qualcuno chiamò veleni e che veleni non sono mai stati.

Le confesso che - è una mia lacuna - non conosco la controrelazione che fu presentata. Ciò che si può dire, perchè vi è stato il dibattito, è che il problema nasce dalla decisione, che non nacque da un'idea di uomini politici ma, da quel che risulta, fu proposta da Bagarella previa consultazione con Provenzano, di creare questa formazione chiamata «Sicilia libera». In tale gruppo confluirono poi alcuni personaggi, ma si tratta di una cosa distinta. Circa interpretazioni di collegamento e di continuità, devo dire che comunque ciò non forma oggetto di indagine. Probabilmente certe interpretazioni derivano dalla formazione di questa «Sicilia libera». Inoltre - come lei sa meglio di me - non bisogna mai confondere un movimento o un partito con chi ne fa parte, come ritengo sarebbe ingiusto confondere tutta la magistratura con casi di magistrati corrotti che pure vi sono stati.

NOVI. Dottor Vigna, ritengo che dalle sue parole sia venuta una replica esaustiva ad un certo fondamentalismo giudiziario nelle materie di cui all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario o agli articoli 192 e 513 del codice di procedura penale. Penso che anche le sue argomentazioni a proposito del quesito posto dalla collega Maiolo siano quanto mai equilibrate, perchè in realtà in

questo paese ormai si punta a criminalizzare intere forze politiche sulla base di dichiaranti e di mafiosi che «parlano per».

Vorrei richiamare la sua attenzione su una situazione che si sta creando nel sistema criminale a Napoli dove è in corso una nuova guerra di camorra, una guerra che ha avuto un impulso e un propellente anche da certi ritardi della magistratura giudicante, ritardi per la verità inspiegabili in quanto quella stessa magistratura è quanto mai sollecita – capisco l'obbligatorietà dell'azione penale – in relazione a procedimenti di nessun significato e di nessun peso che potrebbero secondo me anche non richiedere un tale impegno in termini di tempi, di mezzi e di uomini. A fronte di tutto ciò, invece, vengono rimessi in libertà criminali che appartenevano a quel gruppo efferato della NCO di Raffaele Cutolo. In sostanza sta avvenendo che questi criminali, dopo quindici anni, hanno ripreso a regolare i conti rimasti in sospenso quindici anni fa. Però, il dato più allarmante è un altro. Da questa nuova guerra di camorra verrà fuori un nuovo assetto di *leadership* all'interno del sistema criminale. Da questa nuova guerra di camorra usciranno perdenti sia le truppe sopravvissute alla diaspora provocata dalla repressione della Nuova Famiglia, sia questi rigurgiti della NCO, mentre, secondo alcuni osservatori, uscirà vincente la parte più avvertita e acculturata della camorra napoletana. Dico parte più avvertita e acculturata, e in un certo senso dico tra virgolette anche «politicamente attrezzata», non fosse altro per le esperienze giovanili di militanza politica. Il rischio, signor Procuratore, è proprio che ad una sorta di sistema criminale che non vedeva al suo vertice uomini dotati di sensibilità e di conoscenza dei meccanismi politici, si sostituisca un sistema con presenze in qualche caso più elevate sul piano delle capacità, dell'intelligenza e anche del livello culturale. Penso che a lei non mancheranno le possibilità e le risorse per fare in modo che le sia chiaro questo quadro che purtroppo è sottovalutato. Infatti a Napoli si sta commettendo un tragico errore che richiama alla mente gli errori commessi sul finire degli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta in relazione alla NCO, che richiama gli errori commessi sulla valutazione della pericolosità della Nuova Famiglia. Oggi si sta commettendo lo stesso errore, cioè non si sta comprendendo che sta nascendo un nuovo assetto criminale che creerà molti problemi, anche perchè – ripeto – vede la presenza di elementi acculturati, con una diversa sensibilità e dunque molto più pericolosi.

VIGNA. La ringrazio molto per questa sua analisi che formerà oggetto di riflessione. È vero che c'è una nuova guerra, non come quella fra le due strutture, l'una favorevole ai corleonesi, l'altra (la NCO) che cercava di opporsi, ed è vero che c'è una guerra addirittura interna ai gruppi. È anche vero e risulta pacificamente che, mentre vi è una grossa attività della procura – debbo dirlo – su vari fronti, anche su quello delle organizzazioni...

NOVI. Vorrei aggiungere che la Procura di Napoli, il procuratore Cordova specificamente, ha capito e colto il rischio che si corre, tanto che di fronte a certo trionfalismo rassicurante, ha sempre detto di stare

attenti perchè a Napoli la situazione sta peggiorando e non migliorando: dunque si è colta la pericolosità della situazione.

VIGNA. Come lei stesso rilevava, stavo dicendo che a Napoli si notano grossi ritardi nella fase del giudizio e molte persone vengono scarcerate per decorrenza dei termini. Come mai avviene tutto questo? Per parlare chiaro, bisogna ricordare una sempre più difficile gestione dei collegi, il sistema delle incompatibilità e – mi lasci dirlo – il peso di anni di astensione dalle udienze, un aspetto che non dobbiamo dimenticare e su cui non voglio esprimere un giudizio di valore o di disvalore, limitandomi a registrare il dato obiettivo.

Per evidenziare l'impegno del mio ufficio, che ha un organico di venti magistrati (ridotto da mesi a diciannove e che fra un mese scenderà a diciotto) che devono seguire le indagini in tutta Italia, voglio aggiungere che tre magistrati del mio ufficio sono applicati a Napoli per condurre indagini presso quella procura della Repubblica e quindi sono diventati, per mio provvedimento, sostituiti procuratori a Napoli. Ho subito anche critiche da parte di organi istituzionali secondo i quali non dovrei decidere queste applicazioni o le dovrei moderare, perchè le attività dell'ufficio, già così ridotto, ricadono sulle spalle di un minor numero di persone. Così ho ovviamente magistrati a Reggio Calabria, ovviamente a Caltanissetta, ovviamente a Genova e un magistrato a Firenze dove pure mancano giudici. Comunque, a Napoli ce ne sono ben tre. Questo per dirle della sensibilità con la quale il mio ufficio segue la questione di Napoli. Farò tesoro di queste sue osservazioni per approfondire maggiormente la questione.

LUMIA. Dottor Vigna, anch'io condivido un approccio che ci aiuti a delineare un cammino in grado di avere memoria delle scelte che sono state compiute e ad individuare gli obiettivi che dobbiamo raggiungere.

Ho l'impressione – e volevo sentire il suo giudizio al riguardo – che il paese, come opinione pubblica da un lato e come criminalità organizzata dall'altro, finora non abbia percepito l'attività sistematica e progettuale fatta sul piano legislativo, che senz'altro pone la magistratura e le forze dell'ordine in condizione di dare colpi ulteriori alle varie mafie. Vorrei sapere se anche lei condivide questa percezione: è stato svolto un grande lavoro, ma mi chiedo se l'opinione pubblica percepisca che questo lavoro sistematico ha messo lo Stato e le istituzioni in condizione di infliggere un colpo ulteriore alla criminalità organizzata.

Nello stesso tempo, alla luce delle indagini, dei colloqui, del lavoro di coordinamento che lei svolge su scala nazionale, a suo parere la criminalità organizzata ha la percezione di trovarsi oggi di fronte a uno Stato meno destrutturato e più attrezzato per colpirla? Consideriamo il tema dei collaboratori di giustizia (che ci divide spesso politicamente all'interno del Parlamento) che sono una grande risorsa; proprio chi li considera in questo modo avverte maggiormente la necessità di governare e controllare il fenomeno, di capirne le evoluzioni e tutti gli effetti collaterali, visto che si tratta di una medicina, di una terapia molto forte.

Talvolta invece i collaboratori, piuttosto che la mafia, vengono presentati al paese, e quindi anche alla criminalità, come un problema, anzi spesso come «il problema»; vorrei sapere da lei se questo tipo di approccio può creare distorsioni nella gestione dei collaboratori.

Vorrei anche conoscere la sua opinione per quanto riguarda i rapporti con la politica. Anche in questo caso o noi riduciamo il fenomeno mafioso, come si è fatto in altri periodi, a una mera questione di criminalità organizzata, che ogni tanto sfiora il fenomeno politico, oppure abbiamo la forza – ma anche qui dobbiamo attrezzarci a gestirla al meglio – e la consapevolezza che il fenomeno mafioso nelle sue articolazioni territoriali nel nostro paese trae la sua forza ed originalità dalla capacità di intrecciare in modo sistematico rapporti economici, quindi con strutture economiche, e anche con strutture politiche, oltre che con i livelli sociali.

Considerato che su questo punto vi sono differenze all'interno del nostro sistema politico, note all'opinione pubblica, vorrei chiederle se il lavoro di indagine che viene svolto risulta frenato e indebolito oppure se da questo punto di vista – senza passare a teoremi e criminalizzazioni generali che non servono a niente e a nessuno – vi è un lavoro puntuale e serio non tanto sui partiti, come ha ben spiegato lei, ma su persone che hanno consentito nei diversi schieramenti e nelle diverse collocazioni il permanere, ancora in questa fase, di un intreccio con la politica.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione patrimoniale, lei è dell'idea che la Procura nazionale antimafia possa avere un compito diretto e sostiene che non vi sarebbe sovrapposizione perchè vi è un buon dialogo ed una buona collaborazione. Questo però è un elemento soggettivo; vorrei invece capire se oggettivamente, come sistema, si evita il pericolo delle sovrapposizioni e non grazie alla sua persona, alla sua storia, alla sua bravura. In particolare vorrei sapere da lei se non sia il caso che le Direzioni distrettuali, di fronte ad alcune difficoltà che possono incontrare nell'espletamento di una funzione attiva in questa direzione, possano affidarla attraverso la delega alla Procura nazionale per raggiungere risultati positivi.

Vorrei infine conoscere la sua opinione riguardo al complesso dei provvedimenti recentemente varati in materia di giustizia.

*VIGNA.* Parto da quest'ultimo punto del quale si è parlato prima. Vi è una nota della Procura nazionale, inviata a tutte le procure alle quali danno osservanza le procure distrettuali e no, nella quale si chiede di comunicare immediatamente ogni provvedimento con il quale viene avviata una misura di prevenzione. Presso il mio ufficio, come ho già accennato, ho istituito il Servizio misure patrimoniali che cataloga e memorizza tutti questi dati. La delega non sarebbe sufficiente perchè verrei a caricare qualcuno che ha altro da fare. Dare un potere aggiuntivo ad un organo significa intervenire laddove l'altro organo non può farlo.

Sulla questione più generale da lei sollevata, anche se dovessi diventare un opinionista attraverso una rubrica – sto riflettendo se farlo o no, dopo che certe questioni che considero una sorta di censura preventiva sono state sollevate – riterrei che riguardo all'opinione pubblica la

criminalità organizzata abbia una sensibilità pari alla mia. Penso di poter avere sensibilità e conoscenza riguardo alle letture che fa il mondo criminale. Anche in agosto ho svolto vari colloqui investigativi con personaggi di spicco (tutti i colloqui investigativi sono registrati, il mio primo atto fu proprio teso a far sì che fossero tutti registrati) e pure con persone che non collaborano, perchè mi servono per capire. Voglio essere sempre molto rispettoso e molto cauto: il mondo criminale non dà una risposta insoddisfacente a quanto si va facendo, perchè il mondo criminale mette insieme certi dati. Mette insieme una certa inconsistenza nell'applicazione dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, mette insieme, a torto o a ragione, la riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale, mette insieme i propositi di riforma dell'articolo 192 del codice di procedura penale, mette insieme anche (ed è una questione che a me fa dispiacere, perchè io sono ideologicamente favorevole all'abolizione dell'ergastolo) i discorsi sull'abolizione dell'ergastolo. È vero che nella nostra legislazione non c'è connessione fra questi aspetti, ma li mette insieme. Uno che ha ucciso decine di persone, di cui non rivelo il nome, che ha commesso varie stragi, ma che è sufficientemente giovane ha detto ...

PRESIDENTE. Noto la soddisfazione del senatore Centaro.

CENTARO. È bello avere conferme da chi opera sul campo.

VIGNA. Come dicevo, io sono ideologicamente favorevole all'abolizione dell'ergastolo. Ma questa persona, che è abbastanza giovane, dopo aver parlato due ore di tutt'altre cose, di mafia, del perchè la mafia non esiste, mi dice: «Ho parlato volentieri con lei, se vuole ritorni, ma desidererei essere lasciato in pace, perchè ho fatto certi studi, ora mi sono fatto mandare dei libri, non vado neanche alle udienze, sarò condannato a tot anni. Cosa pensa lei: a 56, 57 anni esco?». Gli ho risposto, facendo una battuta: «Lei è pessimista». E non vi racconto nei particolari l'episodio dello 'ndraghetoso che viene dall'Asinara e che - ve lo riferisco come episodio registrato prima della modifica dell'articolo 513 - mi ha detto: «Caro dottore, il 41-*bis* non esiste più, ora si aspetta il 513 e il 192. Dopo, per tenermi dentro, ci vorranno le prove». Mi ha commosso abbastanza e gli ho detto che, sia pure in arrivo dall'Asinara, era un processualista molto acuto. In una parola semplice, vorrei sottolineare che loro danno una simile interpretazione di alcune modifiche. Negli anni 1992 e seguenti c'è stata un'iniziativa forte che ha portato a enormi risultati, ma nella loro lettura certe iniziative, pur buone, vengono lette così.

Il pericolo è che poi loro elaborano le proprie strategie. Per quello che mi dicono, innanzi tutto aspettano l'assestamento della situazione legislativa stando tranquilli; poi prendono atto che i collaboratori ricevono minore protezione e che alcuni di questi tornano a delinquere. Quindi, alcuni collaboratori delinquono di propria iniziativa, altri vengono ricompriati o intimiditi e questi non rispondono o rispondono solo per contrastare altre dichiarazioni di collaboratori.

Come giustamente rilevava l'onorevole Maiolo, bisogna tenere presenti le due possibili dinamiche che si possono innescare in questo modo: la prima è il pericolo che il collaboratore o il dichiarante faccia dichiarazioni nel suo proprio interesse, ma anche l'altra che agisca per sviluppare la strategia elaborata dal mondo criminale. È veramente difficile stare dietro a queste cose, però io penso che ci riusciamo: non sono mica dei Pichi della Mirandola! Ci riusciamo, bisogna avere calma, bisogna avere tranquillità, ma bisogna soprattutto che la questione giustizia non sia uno scontro tra la magistratura e la politica. A questo riguardo desidero dare loro atto che questa audizione è stata veramente – mi consentano – ammirevole, anche per i fatti ai quali ha accennato il Presidente all'inizio. Io veramente sono soddisfatto del modo in cui si è svolto questo discorso, pacatamente, sia pure ognuno con le sue visioni e i suoi problemi.

Sulla questione politica, si è già intuito il mio pensiero quando ho detto che ormai è addirittura superata l'espressione «criminalità organizzata». Il «sistema criminale» implica sicuramente questo tipo di rapporti, che poi si possono soggettivizzare in questa o in quella formazione.

PRESIDENTE. Le sono molto grato per queste parole, anche perchè l'obiettivo dell'audizione era proprio quello di far concentrare l'attenzione non solo dei parlamentari di questa Commissione, ma dell'intero Parlamento, sul fatto che si può parlare di lotta alla mafia senza ricorrere a romanzi gialli, bensì parlando di leggi, di regolamenti, di modifiche. Sono queste le cose che fanno bene alla lotta alla mafia. Anch'io sono veramente felice, ma la prego di attendere la conclusione di questa discussione per tirare le somme.

VENDOLA. Io penso che il Procuratore nazionale antimafia, con la potenza argomentativa e con il rigore professionale che gli sono propri, abbia aiutato e stia aiutando con i suoi interventi la Commissione parlamentare antimafia, questa delicatissima istituzione, a trovare la strada istituzionalmente corretta per il proprio lavoro. E penso che siano importanti le parole, non tanto per alcune curiose interpretazioni, quanto per le dichiarazioni che egli ha testualmente pronunciato, in tema di articoli 513 e 192 del codice di procedura penale, che costituiscono le questioni emergenti del dibattito politico e giudiziario.

A proposito dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, non so se esiste – probabilmente esiste e forse è utile venirne in possesso – un monitoraggio in senso sia diacronico che sincronico della sua applicazione. Noi abbiamo bisogno di capire anche cosa è accaduto nel tempo, perchè le percentuali si sono progressivamente ridotte. Sappiamo tutti quanti che il 41-*bis* è un colabrodo e vedremo gli effetti delle videoconferenze per tentare di recuperare il principio ispiratore, che è il bisogno di recidere i rapporti tra *boss* e le loro organizzazioni. Però per me, frequentatore di carceri nel mio ruolo di parlamentare, l'impressione è che, mentre si svuotava di contenuto il 41-*bis*, le maglie per entrarvi diventassero sempre più larghe. Per esempio, in molte carceri non sono

riuscito a capire nè ad avere un argomento convincente sul perchè alcuni detenuti non fossero sottoposti al regime del 41-*bis* in quanto mi sembrava francamente incredibile.

Seconda questione. Noi siamo dinanzi – lei ne ha parlato ed anche molti procuratori vi si sono soffermati – a quella che è stata definita una strategia di inabissamento, soprattutto delle mafie tradizionali, quelle a più lunga storia e a più forte capacità gerarchica e organizzativa. Contemporaneamente a questo movimento di inabissamento, notiamo una specie di movimento di straripamento che a volte coincide con una sorta di sfaldamento; e questo riguarda soprattutto i clan improvvisati, senza storia, senza sedimento, ma a volte corrisponde anche ad una forma di commistione crescente tra mafie tradizionali, criminalità organizzata e gangsterismo urbano.

Da questo punto di vista lei, nella recente visita a Bari, ha lanciato un allarme sul problema degli scippi ed io sono perfettamente d'accordo. Se noi oggi siamo di fronte ad una forma di straripamento, tutta una serie di reati che sono stati tradizionalmente considerati minori assumono un altro significato, intanto perchè l'affiliazione ad alcuni clan mafiosi non avviene più a seconda della caratura criminale del soggetto, ma a volte semplicemente per la compartecipazione a questo genere di reati. Per esempio, nella città di Bari probabilmente una sequela di scippi consente di avere il *passé-partout* per l'entrata nei nuovi clan organizzati. Inoltre, il fatto che metà delle forze dell'ordine siano impegnate a catturare gli scippatori che poi vengono rimessi in libertà nel giro di un'ora, per ricominciare subito dopo, crea un problema sul quale lei ha fatto bene a porre l'accento e sul quale vorrei tornare per invitare tutti a trovare una soluzione.

Ancora, lei conosce sicuramente bene la brillantissima operazione «Cartagine» che in un pezzo del Foggiano ha consentito di assicurare alla giustizia una pericolosissima organizzazione mafiosa, pericolosa al punto che nella cittadina maggiormente interessata, Cerignola, sono state commesse 365 rapine in un anno e un numero impressionante di omicidi. Ebbene, questi signori sono stati tutti condannati in primo grado ma sono anche tutti in libertà per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Se lei fa una passeggiata a Cerignola, vede che si sta riorganizzando esattamente la cupola mafiosa e la sensazione, che coinvolge soprattutto gli esercenti, è quella che ciascuno è tornato a sentirsi minacciato come prima. Allora questo pone un problema relativamente al ripensamento della custodia cautelare. Sono in generale contrario, anzi contrarissimo a forme più che altro propagandistiche di risposta repressiva, come la militarizzazione del territorio: penso che la repressione debba essere mirata, intelligente e chirurgicamente efficiente, ma questo è uno di quei casi in cui c'è un problema da affrontare.

Lei ha anche richiamato l'attenzione sul pericolo rappresentato dal Montenegro dove sappiamo che il fior fiore dei latitanti pugliesi, ma anche altri, è ospitato. Non vi è più la guerra, siamo in un'altra fase: sono possibili altri rapporti. Credo che anche le difficoltà economiche di quel paese e la nostra *partnership* fondamentale ci mettano nella condizione di ottenere che le autorità montenegrine, parte delle quali sono colluse

con le organizzazioni mafiose esattamente come avveniva in Albania, ci consegnino questi latitanti in quanto per noi è fondamentale.

L'ultima considerazione riguarda le nuove strategie mafiose nei luoghi tradizionali: quello che non conosco, perchè sulla questione non c'è un'attenzione, è quanto sta succedendo nei luoghi non tradizionali di penetrazione. Ad esempio in Toscana risulta che ogni 250 cittadini c'è una società finanziaria o anche a Milano, dove mi pare che nel corso di due anni sono stati arrestati per associazione mafiosa il triplo degli arrestati a Palermo: sono due dati incredibili che mettono in risalto una penetrazione ormai pervasiva. Vorrei chiedere dunque quali ripercussioni, quale effetto di rimbalzo producano queste modificazioni all'interno del mondo criminale in quei territori che diventano di espansione e conquista.

VIGNA. Per quanto riguarda il monitoraggio, la Commissione può ottenerlo o dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria o dalla Direzione nazionale antimafia. Va tenuto presente che quest'ultima interviene non al momento dell'applicazione del provvedimento previsto dal 41-*bis* ma al momento di dare le proprie valutazioni sulla proroga: esiste dunque un sistema di monitoraggio attraverso la banca dati.

Per quanto riguarda il problema degli scippi e dei reati affini si tratta di una questione fondamentale sia per le ragioni che ha detto l'onorevole Vendola ma anche per un'altra: finchè la gente non ha la garanzia della propria sicurezza considera il problema della grande criminalità come una questione che non la riguarda; lo scippo, la rapina, la lesione, il furto colpiscono sulla pelle la persona. In Italia i furti sono milioni, il 95 per cento dei quali da parte di ignoti. Leggevo su un giornale che, per quanto riguarda gli scippi, su 60-70 arresti in tre mesi a Napoli in carcere ce ne erano 6 o 7. Ciò induce ad una demotivazione anche nelle forze di polizia giudiziaria. Se fossi io, alla terza volta che arresto lo stesso scippatore nel giro di un mese non so cosa farei: non voglio confessare omissioni di atti d'ufficio.

La situazione è pertanto la seguente: lo scippatore viene arrestato, il giudizio avviene per direttissima, la pena normalmente è bassa, sui minimi, dopo di che c'è la sospensione condizionale perchè la persona è incensurata. Ma, con i tempi della giustizia, prima che si arrivi alla condanna definitiva passano per lo meno tre anni nel corso dei quali viene arrestato nuovamente altre volte. Bisogna dunque trovare un sistema che preveda le garanzie individuali ma nello stesso tempo ponga un limite. Ad esempio: se la persona ha un'abitazione deve rimanere in quella e se esce si prende cinque anni; per chi non ha un luogo di dimora se ne stabilirà uno diverso; altrimenti non si esce da queste pastoie.

Per quanto riguarda il problema di Foggia e delle rapine, l'ho affrontato nella mia visita a Bari e mi sono assunto un compito come avevo svolto anche a Firenze. Nelle banche ci sono sistemi di rilevazione utili per le indagini, ma in parecchi istituti le cineprese sono puntate sul soffitto o si riutilizzano più volte gli stessi nastri con l'impossibilità di individuare l'autore di un eventuale reato. A tale proposito ho scritto al Presidente dell'Abi richiamando la sua attenzione su questo tema.

Il problema dei termini di custodia cautelare è grave: c'è chi ha proposto di dosare diversamente i termini attuali tra la fase delle indagini e quella del giudizio, aumentando maggiormente questi ultimi; si tratta cioè di mantenere gli stessi termini sfalsando la durata tra indagini e giudizio. Si potrebbe pensare ad un allungamento dopo una doppia sentenza di condanna conforme (primo grado ed appello), anche se non si volesse arrivare, data la presunzione di innocenza, a dire che dopo la seconda condanna conforme inizia già la fase di esecuzione e quindi anticipare l'esecuzione della pena a quel momento senza attendere il giudizio della Cassazione.

Concordo su quanto detto relativamente al Montenegro: non abbiamo collaborazione. Per notizie certe in quella zona ci sono i capi di varie organizzazioni criminali sia della Sacra corona unita che della camorra che da lì dirigono le organizzazioni criminali in Italia. La Procura nazionale antimafia ha disposto alcune iniziative: innanzi tutto rappresentare formalmente, e ovviamente non ce ne era bisogno, ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno la situazione per sollecitare un intervento di tipo politico; in secondo luogo contatti con il direttore dell'UCLAF, organismo economico amministrativo che ha sede a Bruxelles e con il quale avrò contatti nei prossimi giorni in Belgio, affinché faccia pressioni sotto il profilo economico; in terzo luogo un colloquio che ho avuto pochi giorni fa con il disponibilissimo ambasciatore d'Italia a Belgrado Sessa, al quale è seguito un mio fax in cui ho rappresentato la situazione per prendere le iniziative. Proprio oggi è giunto un telegramma non solo dell'ambasciatore ma del Procuratore generale di Albania che, dopo gli iniziali contatti prima dei nuovi eventi, ristabilitasi ora sufficientemente la situazione, mi invita a recarmi in quel paese per riallacciare i rapporti propiziati anche dal ministro Flick con l'autorità giudiziaria albanese. Esiste il sistema delle rogatorie ma ci sono anche scambi di informazioni che vanno al di là di questo strumento. Proprio quando ero a Firenze sono state monitorizzate tutte le società finanziarie, così ho potuto mettere a disposizione delle varie procure della Repubblica e non solo di quelle distrettuali (ecco come intendo il mio lavoro!) l'elenco di tutte le finanziarie che hanno sul loro territorio, affinché siano in possesso di questo patrimonio conoscitivo; lo stesso ho fatto con gli agenti di cambio. Siccome il Gafi (che non è certo «l'ultimo arrivato») sollecita a fare attenzione al riguardo, tramite l'aiuto del Nucleo speciale di polizia valutaria tutto è stato classificato e messo a disposizione delle procure, distrettuali e no, per realizzare un patrimonio conoscitivo. Questo non vuol dire nulla, non è che si facciano indagini, ma evita ad ogni procura di dover andare a consultare elenchi, poichè si trova questo lavoro già fatto. Ci stiamo quindi muovendo in questo senso.

Quella di Milano, sicuramente, è una procura attivissima, la cui principale attività è quella di indagare sugli appartenenti alla 'ndrangheta: lì la quasi totalità degli indagati fa parte della 'ndrangheta, che ancora oggi seguito a considerare l'organizzazione criminale più pericolosa d'Italia fra quelle «nostrane», alle quali poi si aggiungono

via via anche quelle straniere. Ma di questo, ovviamente, parlerò in un'altra occasione.

FIGURELLI. Vorrei chiedere una valutazione, un giudizio o comunque vorrei segnalare all'attenzione fatti molto recenti, anche di questi giorni, che hanno suscitato nuovo e forte allarme, preoccupazione in numerosi amministratori e in persone, in istituzioni che in questi anni hanno combattuto contro la mafia nella provincia di Palermo. Mi riferisco ad un attentato che c'è stato contro un consigliere comunale del Partito popolare a Terrasini, ad un omicidio avvenuto a San Cipirello (che ha colpito il titolare di un'officina che era considerato come un esattore di Brusca oltre che come costruttore, «apprestatore di protezioni» nei suoi rifugi), ad un tentato omicidio di un alto imprenditore edile (indicato come supplente di Brusca quando questi era lontano dalla zona, in latitanza), ma anche ad un attentato ad un'impresa edile a Piana degli Albanesi. C'è l'impressione che in discussione – una discussione che passa per il linguaggio e l'uso delle armi – non sia solo l'enorme potere di Brusca, ma anche un enorme patrimonio, forse ancora nascosto e disseminato tra tanti e tanti prestanome. Dico ciò perchè c'è un allarme per questi fatti, che potrebbero rappresentare l'avvisaglia di una nuova fase e di un nuovo inquietante processo, un allarme che va anche nella direzione delle capacità di prevenzione. Questa valutazione che chiedo, o comunque questa segnalazione che faccio, la rapporto anche al contesto di quello che Brusca va dicendo nei processi, di quello che da lui è venuto di utile alla giustizia, ma anche di quello che da lui potrebbe venire o già è potuto venire in un senso del tutto contrario, nel senso che noi spesso abbiamo temuto e segnalato qui, di una nuova strategia dei collaboranti.

Detto questo, vorrei rivolgere una domanda, legata all'apprezzamento e alla gratitudine per quello che il procuratore Vigna ha commentato qui questa mattina, che ha messo in luce il valore e la forza delle cose concrete, dei fatti reali contro il fumo dell'ideologia ed anche contro il pericolo che può venire dalle «risse» che abbiamo rilevato anche in tanti «colpi di sole» estivi (lo dico anche per chi, come me, era fuori dal paese e si è andato poi a leggere i giornali arretrati). Quando si legifera c'è l'esigenza di sottoporre ad una ricognizione e ad un monitoraggio la realtà: credo che il richiamo alle cose concrete e il modo con il quale il procuratore Vigna ha filologicamente scavato nelle contraddizioni ci affidi questa responsabilità. Non sempre, quando si è legiferato (mi riferisco a questi ultimi anni), si è prima proceduto ad una doverosa ricognizione o ad un doveroso monitoraggio. Il procuratore Vigna ha indicato delle urgenze e delle gerarchie e giustamente ha affermato che anche i tempi di approvazione dei provvedimenti sono segni o strumenti di un'effettiva strategia antimafia. Quindi qui c'è l'urgenza di approvare subito il provvedimento sulle videoconferenze...

PRESIDENTE. Senatore Figurelli, la prego di non riassumere la lunga audizione del dottor Vigna, altrimenti non concludiamo la seduta nei tempi previsti.

FIGURELLI. Ho concluso il mio intervento, signor Presidente.

C'è forse ancora una ricerca di dilazione. C'è l'urgenza di discutere, subito dopo le norme sui collaboratori di giustizia, dei disegni di legge di integrazione dell'articolo 513, dopo la presentazione di emendamenti in Commissione giustizia anche da parte di senatori della Commissione antimafia. Articolo 513, articolo 41-*bis*, articolo 192: chiedo al procuratore Vigna, che si è limitato ad indicare queste urgenze, se sul fronte della lotta all'economia mafiosa e al riciclaggio ci siano a suo parere delle emergenze e delle urgenze sulle quali intervenire. Vorrei poi anche sapere se egli può fornire alla Commissione antimafia, magari anche non con una risposta ma con documentazione, dei dati su quel rafforzamento degli organici del GIP di cui egli ha parlato a proposito della correlazione con il ricorso all'incidente probatorio.

PELELLA. Dottor Vigna, sottopongo alla sua attenzione un problema in ordine all'impiego di pubblici ministeri negli uffici della Direzione distrettuale antimafia, in relazione alla durata dell'impegno di tali magistrati: 6 anni, così come disposto dal CSM, più due anni di proroga; giudica utile porre questo limite? A giudizio di alcuni, infatti, questo limite, soprattutto a fronte di indagini che richiedono tempi abbastanza lunghi, presenterebbe vizi di demotivazione. Su questo desidererei conoscere la sua opinione.

Vi è poi un altro punto. Ho ascoltato con interesse l'intervento dell'onorevole Novi. Sappiamo che la situazione in Campania (in modo particolare nella provincia di Napoli, ma anche in quella di Caserta) è estremamente preoccupante (ce lo ha ricordato il dottor Cordova), ma siamo di fronte alla ripresa di scontri, di atti criminali che rispetto al passato presentano elementi di maggiore criminalità, efferatezza ed anche bestialità. Sono convinto che i personaggi di seconda e terza fila stiano cercando di trovare degli uomini dotati di sapienza, quella stessa che le organizzazioni criminali campane, quelle camorristiche, avevano avuto modo di conoscere nel passato. Vi era anche una stagione di rapporti tra politica e criminalità organizzata ruotante intorno alla spesa pubblica, che giustificava o richiedeva un maggiore *savoir faire* da parte di questi capi; penso alle figure più rilevanti del panorama della criminalità organizzata, panorama che ha conosciuto organizzazioni che poi sono state sconfitte.

Condivido il grido di allarme, la preoccupazione, la necessità di affinare sempre meglio politiche e metodi di contrasto verso questo fenomeno ma mi ha preoccupato un passaggio dell'intervento del senatore Novi. Egli ha parlato di realtà o di gruppi politicamente meglio attrezzati, anche per riferimenti giovanili. Su questo punto vorrei dei chiarimenti, al fine di evitare equivoci e che un problema, che è di carattere unificante nella battaglia contro la criminalità organizzata, possa essere utilizzato per uno scontro di carattere politico. In questa sede io ed altri abbiamo chiesto, non solo in Campania ma un po' dappertutto laddove la criminalità è più presente, più organizzata, più agguerrita, che si facesse particolare attenzione e si valutasse se in atto vi fossero tentativi di ricreare rapporti tra settori del ceto politico e organizzazioni crimina-

li, per evitare episodi quali quelli verificatisi in passato. Lo abbiamo quindi chiesto ovunque. Ho l'impressione che le affermazioni del senatore Novi - è una mia lettura - introducano elementi preoccupanti di riflessione e che dietro di esse ci possano essere situazioni di conflitto nonché motivazioni di scontro politico. Vorrei sapere che cosa si fa e non vorrei che vi fosse un destinatario unico di quel messaggio del senatore Novi.

Per evitare equivoci, chiedo al dottor Vigna la sua idea in proposito. Le affermazioni su queste persone politicamente attrezzate e sui loro riferimenti giovanili sono di un certo peso e destano in me una certa preoccupazione.

VIGNA. Posso parlare tranquillamente in quanto sono comparse alcune notizie su un giornale di ieri. Ci sono attentati nei confronti di persone legate a Brusca ma ci sono rientri in queste zone di persone che con Brusca non andavano troppo d'accordo e che prima erano sottoposte a programmi di tutela. Quindi c'è una strana situazione, senza con questo voler addebitare fatti all'uno o all'altro: assistiamo a questa realtà preoccupante. Certamente ci colpiscono anche azioni ed intimidazioni contro amministratori e su ciò la Procura di Palermo ha agito molto incisivamente in passato.

Per quanto riguarda il riciclaggio, che rappresenta il nostro problema più importante, la nostra legislazione è attualmente al massimo. Occorre ora sperimentare il nuovo sistema della segnalazione delle operazioni sospette, tenendo presente però che alle tradizionali tecniche se ne aggiungono sempre di nuove. Abbiamo organismi efficaci come la Banca d'Italia e l'Ufficio italiano dei cambi che, anche in collaborazione con il mio ufficio, seguono le nuove tecniche. Se potessi chiedere qualcosa alla Commissione parlamentare antimafia, auspicherei contatti con organismi simili di altri Stati, per sottolineare che questo deve essere un impegno comune e che vanno isolati, con sanzioni economiche e finanziarie, i paradisi fiscali.

PRESIDENTE. Anche quelli in Europa.

VIGNA. Certo, anche quelli che sono in Europa. Senza dire nulla che non sia comparso su un settimanale, vorrei fare un esempio. In Giordania si ricercano giustamente investimenti e si prevedono esenzioni dalle imposte per dieci anni; si determina, quindi, un afflusso fortissimo di capitale, giustamente. Ma questi paesi - ho fatto questo esempio ma potrei farne altri - sono muniti di sistemi antiriciclaggio? Da parte della Commissione parlamentare antimafia potrebbe essere utile fornire alla magistratura su questo fronte una serie di collegamenti con gli altri Stati, ovviamente prima di tutto con quelli che fanno parte della Comunità europea, nonché di quei piccoli nidi che si trovano nella stessa Comunità europea, per rendere comune la battaglia. Altrimenti, sarebbe come l'impegno antinucleare. Come ho detto spesso, è inutile che mi commuova vedendo che il comune di Peretola è denuclearizzato: suscita commozione ma se poi tira il vento da

un altro paese, quel comune se lo prende. I problemi vanno affrontati a livello internazionale.

Mi sono già intrattenuto sulla questione dei termini della DDA. Bisogna conciliare due esigenze, quella che tutti i magistrati aspirano ad avere una pluralità di professionalità con quella che non vada perduta la conoscenza. Come ricordavo prima, uno degli impegni del procuratore distrettuale – è scritto nella legge – è quello di assicurare la circolazione di informazioni all'interno della DDA. Bisogna che questo ricambio avvenga sapientemente, soprattutto dai procuratori distrettuali, immettendo nuove energie che piano piano possano sostituire quelle più anziane. Tutto ciò è necessario.

PRESIDENTE. Dottor Vigna, credo di poterla ringraziare a nome di tutti i membri della Commissione antimafia, quale che sia l'opinione su ciascuno degli argomenti che lei ha esposto. Non farò intervenire il dottor Vigna sulle questioni poste dai senatori Novi e Pelella in quanto il dottor Vigna non deve partecipare alla campagna elettorale di Napoli, è l'unico qui che non è chiamato a farlo.

Ripeto il mio fortissimo ringraziamento al dottor Vigna per il grande contributo fornito ai nostri lavori. Letto in modo non settario e non schematico, si tratta di un grande contributo offerto anche all'esigenza di ristabilire un sistema di rapporti normali – uso anch'io questo aggettivo che mi piace – tra la magistratura e la classe politica del Paese.

Dichiaro conclusa l'audizione.

*I lavori terminano alle ore 13,05.*

